



(Ermetismo, Magia, Alchimia, Storia e Filosofia delle Religioni, Biologia ecc.)

Direzione e Amministrazione: BARI Via Crisanzio N. 129

Proprietà letteraria
Diritti di riproduzione riservati

SOMMARIO

- Hèrmes - *Le 22 regole della Volontà*
AB-BA - *Programma, organizzazione e scopi
della Fr + di Myriam*
Hahajah - *Silentium*
L. Menard - *Il diavolo al caffè*
Augustus - *La Pila*
G. Troiano Leonardi - *Alle Soglie dell'Eter-
no (Versi)*
E. Delobel - *Il problema alchimico*
D'Anglar - *Medicina omeopatica-med. ermetica*
Fabrini da Fighine - *Commento all'Eneide*
Kremmerz - *Medicina Dei*

Rubrica astrologica
Recensioni
Lunazioni

LE 22 REGOLE DELLA VOLONTÀ'

(attribuite ad Hèrmes-Thoth)

1. - La vita, con le sue innumerevoli prove, ha per scopo — nell'ordine della eterna Saggiezza — l'educazione della volontà.

Il non volere e il non agire è all'uomo tanto funesto quanto il compiere il male. L'uomo deve, come il suo Creatore, essere sempre attivo.

2. - E' a mezzo della Volontà che l'intelligenza vede il dispiegarsi delle fasi della vita. Se la volontà è sana, la veduta è giusta.

3. - Affermare ciò che è vero e volere ciò che è giusto, è creare. Affermare e volere il contrario, è distruggere.

4. - Quando l'uomo, avendo scoperto la Verità, vuole operare la giustizia, nulla gli resiste.

5. - Al fine di affermare che un uomo è o è stato felice o infelice, sappiate la direzione che ha seguito la sua volontà.

6. - Una catena di fiori è più difficile a spezzare che una catena di ferro.

7. - La volontà dell'uomo giusto è l'immagine della volontà di Dio, e man mano ch'essa si fortifica, comanda agli avvenimenti.

8. - Le intelligenze le cui volontà non si equilibrano, sono come degli astri mancati.

9. - Accettate il male relativo come un mezzo per raggiungere il bene assoluto, ma non lo vogliate, nè commettetelo mai.

10. - Per acquisire il diritto di possedere sempre, bisogna volere pazientemente e lungamente.

11. - Affrontate il leone, e il leone vi temerà. Sappiate comandare al dolore, e il dolore si muterà in piacere.

12. - Andare incontro alla morte per sacrificio non è un suicidio; è l'apoteosi di una sublime volontà e la presa di possesso della vita eterna.

13. - Passare la propria vita a volere e perseguire dei beni caduchi, è votarsi all'eternità della morte.

14. - Volere il bene con violenza è tanto ingiusto quanto il volere il male. La violenza crea il disordine, e il disordine è il principio di ogni male.

15. - Volere il male è asservirsi alla morte. Una volontà perversa è un inizio di suicidio.

16. - Soffrire è lavorare. Ogni dolore, accettato con obbedienza e rassegnazione, è un progresso compiuto.

17. - Più la volontà sormonta ostacoli, più essa ingigantisce in potenza. La speranza deve dunque unirsi incessantemente alla fede.

18. - La paura non è che una pigrizia della volontà. I pericoli non spaventano che i mancati.

19. - La luce è un fuoco elettrizzato, posto dalla natura a servizio della volontà. Essa rischiarà coloro che sanno usarne; fulmina quelli che ne abusano.

20. - Ogni volontà che lotta contro i decreti divini, è riprovata dalla Eterna Ragione.

21. - Quando ci si crea dei fantasmi, si partoriscono dei vampiri. Chiunque si abbandona all'errore, diviene loro preda.

22. - L'impero del mondo appartiene all'impero della luce e l'impero della luce è il Trono della Volontà. Così, man mano che l'uomo perfeziona la sua volontà, può arrivare a tutto vedere, cioè a *tutto sapere*, in un cerchio indefinitamente estensibile. La felicità è per lui il frutto della scienza del bene e del male, scienza figurata dall'albero centrale dell'Eden. Ma Dio non permette di cogliere questo frutto, se non all'uomo abbastanza padrone di sé stesso per avvicinarsene senza desiderarlo.

PROGRAMMA, ORGANIZZAZIONE E SCOPI della Fratellanza di Miryam

Giuliano KREMMERZ, fondatore della Scuola Ermetica Italiana, ha consacrato i suoi insegnamenti in due ordini scritti: Il primo è stato dato alle stampe, è destinato a tutti gli studiosi in generale ed è costituito dal Mondo Segreto, Angeli e Demoni dell'Amore, la Porta Ermetica, Dialoghi sull'Ermetismo, Avviamento alla scienza dei Magi, Conferenze baresi, Conferenze romane, e qualche articolo apparso sulle riviste *Luce e Ombra*, *Mondo Occulto* e *O' Thanathos*. Il secondo comprende gli scritti destinati unicamente ai discepoli della Scuola. Tali scritti vengono comunicati a mano a mano che i discepoli stessi progrediscono nella conoscenza.

Ai meno progrediti sono dedicati i fascicoli a), b), c).

Il fascicolo a) contiene la pragmatica fondamentale della Scuola.

Vi sono esposti il programma, gli scopi, l'organizzazione della fratellanza di Miryam ed una prefazione a tutto l'insegnamento iniziatico.

Si tratta di bellissime, musicali pagine di prosa poetica. Anche se non si comprendono, leggendole, si resta ugualmente elevati; perchè ci si sente trasportare in un mondo migliore, si sente risvegliare in noi quella scintilla divina che, alla nascita, anzi all'atto del concepimento, si è inabissata nella materia, e, nella vita ordinaria, resta dormiente, sconosciuta anche a noi stessi, quasi spenta.

Occorre leggerle, rileggerle e meditarle queste pagine. Occorre lasciarle per un certo periodo di tempo e poi riprenderle tra mani. Ogni volta si scoprirà qualche cosa di nuovo che prima non si era riusciti ad afferrare; ogni volta si giungerà ad intravedere, prima, a vedere con maggiore chiarezza, poi, qualche barlume di quella verità la ricerca della quale ci ha spinti ad iscriverci alla Scuola Ermetica, rigettando come inutili o addirittura dannose tutte le spiegazioni che sui grandi « perchè » della vita e della morte vengono date in pasto agli uomini, sia dalle religioni, sia dalla scienza.

Sin dalla prima volta che ho avuto tra mani la Pragmatica fondamentale ed ho potuto farmi un concetto della formazione della Scuola Iniziatica Kremmerziana, è sorto in me spontaneo un paragone fra tale formazione e quella nell'Empireo, descritto da Dante negli ultimi canti del Paradiso.

Dopo il faticoso cammino, alla fine del suo viaggio, guidato da Beatrice, il Poeta viene trasferito nel Primo Mobile e da questo nell'Empireo. Quivi egli contempla un fiume di luce fulgidissima che scorre tra due rive ricchissime di fiori. Dal fiume escono vive faville che vanno a posarsi sui fiori, per inebriarsi di profumo e ritornare nella fiamma luminosa. Quindi, il fiume di luce e le rive dei fiori si incurvano, si confondono in cerchi infiniti, si mescolano, si intrecciano e formano un'immensa rosa sfavillante di luce e di profumo: la mistica rosa che si muove intorno alla purissima luce centrale che emana da Dio. Le candide figure degli Angioli vanno incessantemente dal centro alle anime dei beati che formano i petali della mirabile rosa. Dante può così vedere quei beati, che, pur restando sempre presso la luce centrale, erano apparsi a lui come larve nei diversi cieli del Paradiso. I petali più vicini al centro sono costituiti dalle anime che più delle altre intendono, vedono, assorbono la divina luce del centro stesso.

Così, l'organizzazione ideata dal Kremmerz; anzi, per esprimermi con maggiore precisione, esistita da migliaia e migliaia di anni, forse da sempre, è spiegata e volgarizzata dal nostro Maestro.

Così la Miriam.

Un centro di luce. Tutto intorno cinque cerchi; dal minore, formato dai più evoluti, al maggiore, costituito dai meno evoluti. Cinque cerchi concentrici, dall'esterno all'interno, con meravigliosa gradazione di sapere e potere, con minore o maggiore assorbimento, comprensione, intendimento della luce centrale. Come nell'Empireo.

Il primo circolo che è detto esterno, perchè rappresenta solo il primo

gradino della scala di ascesa, è diviso in due classi: quella dei novizi praticanti e quella degli anziani. Il secondo, il terzo ed il quarto sono circoli interni e sono costituiti dai discepoli propriamente detti « integrati », dai « terapeuti », dai « Maestri Ermetisti ». Il quinto cerchio è costituito dal Collegio degli Operanti, che dirige tutta l'organizzazione Miriamica. Come chiaramente è spiegato nel n. 2 della *Fenice* — seconda puntata dell'articolo di Hahajah, intitolato « pro circulis externis » — i quattro circoli interni corrispondono al progressivo sviluppo dell'uomo, cioè del microcosmo, nei suoi quattro componenti o nei suoi quattro corpi: saturniano, lunare, mercuriale e solare.

Tutti i circoli, come nel descritto Empireo Dantesco, si muovono, operano, agiscono secondo le capacità e le possibilità dei singoli componenti, per perseguire una duplice concatenata ed inscindibile finalità: l'ascesa individuale e la cura degli ammalati che si affidano alla Miriam.

Ma, se questa è la formazione di tutta la Scuola Kremmerziana in tutto il mondo, il paragone può essere ancora continuato e riportato tra la mistica rosa dantesca e la piccola formazione Miriamica di ogni singola città. Quivi il centro è costituito dal Maestro Dirigente.

Intorno a tale centro si dispongono, quasi profumati petali della rosa, i singoli praticanti, numeri della catena. Il Maestro li attrae, li disciplina, li coordina ed essi danno il profumo che emana dalla loro anima, per il conseguimento dello scopo collettivo.

Quanto più pura è l'anima del praticante, tanto più acuto il profumo del petalo di cui costituisce l'essenza.

Perciò, si raccomanda al Miriamico la massima purità di cui è capace; e lo si prega anche di allontanarsi dalla scuola, se di purità non è capace.

La purità deve essere sentita e realizzata in basso ed in alto: nel campo fisico, in quello psichico, in quello mentale.

Nel campo fisico, si ottiene con la moderazione; scrupolosa nettezza della persona, abluzioni, bagni, vesti e biancheria pulitissime, lontananza da tutto ciò che può materialmente e visibilmente macchiare.

Nel campo psichico, la purità è costituita dalla assenza delle passioni aberranti, dalla sublimazione di quelle di grado superiore. Con ciò non si vuole indurre il Miriamico ad eliminare, né la moderata emotività, né il nobile entusiasmo per tutto ciò che è elevato. Non si chiede l'appiattimento psichico che porta alla indifferenza ed alla mancanza di reazione; ma soltanto si esorta ad eliminare col volere e col continuo controllo e sforzo, la piena adesione della psiche ai piaceri ed alle passioni di natura inferiore. Le azioni del Miriamico siano quindi informate a tali criteri di eliminazione dell'eccessivamente pesante per lasciar sussistere ciò che è più leggero e più bello.

Nel campo mentale, infine, l'eliminazione è ancor più difficile. Se la purità del corpo e del sentimento è da considerarsi già di per sé la-

voro arduo, quella del pensiero è addirittura lavoro titanico, perchè il pensiero è involontario; scacciato, ritorna; represso, può diventare idea fissa. Come fare, allora?

Il metodo, come tutte le conquiste di questa materia delicatissima ed individuale, si impara da sè, senza alcun insegnamento di ordine generale. Più che scacciarlo con la forza, val meglio distrarsi da un pensiero impuro, obbligarsi a pensare ad altro, soffermandosi sul secondo pensiero, cercando di arricchirlo di particolari, di concretarlo in forma realizzativa. Si prenderà, in tal modo, l'abitudine di dominare il pensiero, incanalandolo sempre e soltanto dove si vuole, allontanandolo dal male, indirizzandolo al bene.

Per sommi capi, è questo il metodo per realizzare una piena purità nei tre campi: con l'azione, con la parola, col pensiero.

In questo stato di bellissima purezza che rappresenta l'ideale da raggiungere, e, nel tempo stesso, la conditio sine qua non e la realizzazione dei presupposti necessari per la appartenenza alla Miriam, il miriamico si sente in piena concordanza con la forza da sviluppare e con le finalità da raggiungere. Egli si sente innanzi tutto pervaso da un senso di euforia e di letizia; egli vuole che gli altri partecipino delle sue condizioni di spirito; egli vuole che tutti siano egualmente sani, lieti, felici; in una parola, egli ha raggiunto lo stato di Amore. Solo in tal modo egli è in grado di sviluppare ed accettare quella forza vitale e sanatrice che tanto gioverà agli ammalati che si rivolgono alla Miriam, per ritrovare l'equilibrio fisico e psichico perduto. Solo in tal modo la sua opera sarà non soltanto altamente meritevole, ma di carattere talmente altruistico da poter dare tutto senza nulla ricevere in cambio.

AB-BA

S I L E N T I U M

*All'amatissimo Domenico Lombardi,
chiuso ai clamori del mondo, aperto
alle voci dell'Ineffabile.*

Le investigazioni scientifiche del secolo, volte con pervicace tenacia ad aggredire la struttura dei complessi esistenti, dal campo spirituale (psicanalisi) a quello materiale (disintegrazione) hanno indubbiamente percorso un impressionante cammino.

Hanno sradicato superstizioni radicatissime, hanno disorientato credenze, fedi ed etiche collettive, senza però surrogarne i valori corrispettivi con alcunchè di rassicurante e di costruttivo per la pace e l'equilibrio dell'animo umano.

Scorre, anzi, frammezzo alle ricerche ed alle conclusioni della scienza, un rivolo minaccioso, che, corrose le basi e determinato il crollo di innumeri valori preesistenti, ombreggia cupo l'incubo di gravi distruzioni, coerentemente alla caratteristica stessa dell'analisi, che a tal prezzo è perseguita dall'intelletto e dalla volontà dei suoi adoratori.

Siffatta scienza, pertanto, è ben lungi dall'assurgere a quella mirabile « sapienza » che i nostri antichissimi progenitori attinsero, levandosi con volo di aquile verso le supreme sintesi dello spirito e non potrà — come quella — solcare i secoli recando un messaggio di redenzione o di superamento, benchè folleggi, ebra dei suoi mercantili successi.

Essa si affanna in propaganda, in volgarizzazioni, in comunicati, in radiotrasmissioni, in proiezioni e televisioni, ansiosa di persuadere, di convincere, di affermarsi, diffondersi, sbalordire e stordire.

E' giovanile ed impetuosa, orgogliosa e ribelle, infatuata e multi-parolaia.

E ne ha bisogno, perchè dubita di se stessa.

Con miliardi di parole bombarda i nuclei mentali, interrompe la continuità del pensiero, lo frammenta, lo frastorna, lo disorienta e lo annienta, perchè — incerta dei suoi postulati — ambisce al consenso generale per dissociazione di critica, alla quale dovrebbe rispondere dei suoi non pochi misfatti.

Si veste di volgarizzazione e pretende di squarciare innanzi agli occhi delle masse quel velo di Iside che soltanto il Sinedrio occulto degli antichi iniziati potè sollevare, rinnegando così gli aristocrati del pensiero che, evasi dai serrami delle costruzioni mentali, pervennero a cotesto oriente luminoso, consapevoli del lunghissimo tempo necessario all'ascenso dei volghi, ma preparandone l'avvento con dottrine salutari.

Tutto ciò, ai fini di una reale evoluzione umana, non ha prestigio alcuno, ma prepara soltanto risonanze e ricchezze agli improvvisatori, che vivono sul fascino delle novità e sugli espedienti pubblicitari.

Analogamente, coloro che, non avendo in se stessi alcuna consistenza, intendono tuttavia prevalere sugli altri, vivono di forti risonanze esteriori, provocano rumori, fanno chiasso, fracasso e schiamazzo: i ciarlatani, i conferenzieri a lungo metraggio, gli oratori tribunizi, i predicatori pretensiosi, i politicanti e i comizianti, parlano, parlano, parlano, ed oggi per di più col microfono, nella regia fanfaronata e reclamistica di infausta importazione, che tanta fortuna ha sulle turbe, malgrado le vittime che falcia tra le fila degli intontiti uditori.

La sapienza antica, invece, condensava in poche formule, in pochi geroglifici, in pochi miti o misteri, le principali verità che conosceva e le proponeva alla mente umana con metodo sfingetico, imponendo all'ani-

ma una sosta pensosa, un raccoglimento, una concentrazione purificatrice, preludio e requisito indispensabili all'intelletto per discernerne i reconditi significati.

E ancora oggi, monumenti che sfidano il corso dei secoli e costrutti morali sparsi nel fondo di tutte le religioni costituiscono il mistero più ascoso circa la sorgente solare a cui gli antichi iniziati rapirono la favilla della loro vasta, indistruttibile dottrina, la quale, sebbene resa opaca dalla piatta interpretazione delle chiese e delle sette decadute, illumina ancora col suo chiarore il fondo di innumerevoli coscienze umane.

Tale dottrina esisteva prima che la colluvie degli scienziati straripasse dagli argini universitari per dilagare nel mondo inquieto e perplesso e culminò nei nomi di Krisna, Budda, Mosè, Orfeo, Pitagora, Cristo.

Costoro ignorarono i premi Nobel, ignorarono la dinamite, la disintegrazione atomica e la bomba a idrogeno, che grandeggiano sadicamente sulle immani distruzioni, eppure vissero e sopravvissero, impressero ai secoli il calco della loro possente personalità, configurarono epoche, modellarono la mente di milioni e milioni di seguaci, coordinandola al Bene universale: furono, sono e saranno la vera, unica via alla verità e alla vita.

E ciò col prodigio di pochi simboli e di poche parole, testimoniati dallo splendore della loro esistenza e dai fatti sorprendenti che grandiosamente vi si connettono.

Fare, dunque, e tacere, perchè i fatti parlano ai colti ed agli incolti e, quale ne sia la causa, s'impongono alle coscienze nelle riserve indistruttibili dell'IO.

Ed eccoci già ad una parola usata ed abusata, che a nessuno rende ciò che precisamente vuol significare, perchè quando si parla di albero, ad esempio, o di seme, o di altro che abbia una concreta rispondenza oggettiva nel campo della realtà è possibile alla mente evocarne la immagine e comprendere, mentre quando si dice IO non si saprebbe stabilire esattamente di che cosa si tratti, eppure si nomina la suprema realtà dell'Essere, che, fra le bende dell'involuzione umana, « non traspira intero il prezioso scintillio del suo tesoro ».

Fare, dunque, e tacere, perchè nel silenzio prendono risalto le voci dello spirito.

Fare e tacere, perchè il silenzio consapevole di chi nutre in sé un proposito ne dinamizza l'essenza.

Fare e tacere, perchè l'ascenso è via dell'Assoluto, sintesi delle sintesi, irriproducibile dalla parola umana, la quale, peraltro, come veste del pensiero, e sua materializzazione nell'utero della sonorità esteriore, consegue valore di forma e, perchè tale, ne subisce il destino della contingenza e della caducità, come è dimostrato dai suoi vari spostamenti di significato e dagli arcaismi relegati nelle tombe delle lingue morte.

In una parabola degli evangeli apocrifi si narra che Gesù, quando

era bambino, si divertiva un giorno a fabbricare coi suoi coetanei degli uccelletti di creta.

Ciascuno magnificava il proprio lavoro con grida di entusiasmo e con paragoni e vanterie. Ma Egli taceva.

Però, quando ebbe finito, battè le mani e gli uccelletti volarono.

Silenzio, dunque, e lavoro.

Silenzio ed amore.

Silenzio e preghiera.

Nelle chiese e nei chiostri: silentium.

E il divino riaffiora.

Nei campi tranquilli: silentium.

E il Gran Pane susurra.

Nella vasta solitudine del mare: silentium.

E l'anima spazia nell'infinito.

Nelle altezze dell'atmosfera: silentium.

E l'arcano degli abissi si svela.

Nelle passioni turbolente: silentium.

E l'equilibrio dell'animo si dischiude.

Silentium... Silentium... Silentium...

E palpita il murmure del Nume Rivelatore.

HAHAJAH

IL DIAVOLO AL CAFFÈ

Credo di averlo incontrato al caffè Procopio. Egli vi capita spesso e non parla a nessuno; soltanto, quando vi è una conversazione animata, è sempre di quelli che fan cerchio per ascoltare.

Il suo volto non ha nulla di straordinario; è un uomo come qualunque altro, e non avrei fatto attenzione a lui se non gli avessi visto tra le mani un mio scritto che avevo pubblicato la mattina stessa.

Io sono sempre ben disposto per chiunque legga le mie opere, fosse pure il nemico del genere umano.

Il diavolo conquista spesso gli autori e le donne attraverso la vanità.

— Credete dunque al diavolo?

— Io credo a tutto; si tratta d'intendersi sui termini. Pensando che non mi conoscesse cedetti, come il Sultano delle Mille e una Notte, al desiderio d'intendere in incognito un giudizio sul mio conto, e sedendomi alla sua tavola: Ah, ah, gli dissi; ecco un nuovo libro. Vi par buono?

— Non è ciò che avete fatto di meglio, egli replicò; vi sono delle idee giuste, ma rade.

Fui peccato di questa critica, e soprattutto di aver mancato al mio scopo, per cui non mi restava che risolvermi a dir qualcosa.

— Voi dunque mi conoscete? gli dissi.

Egli non ebbe la cortesia di fare allusione alla mia celebrità e rispose semplicemente: Io conosco tutti.

Cercai per qualche tempo una risposta filosofica, poi soggiunsi: è molto; io mi contenterei di conoscere me stesso.

LUI — Voi parlate come i sette saggi e non siete più innanzi di essi, ciò che non v'impedisce di credere al progresso dello spirito umano.

Io — Come potrei non credervi? Senza essere più abili degli antichi, noi dobbiamo sorpassarli, poichè alle loro fatiche, ai loro sforzi in ogni scienza, abbiamo aggiunto i nostri.

LUI — E voi considerate la filosofia come una scienza?

Io — Sicuramente; essa è anche la prima di tutte, poichè le altre le traggono a prestito i loro principi; e anche la più certa, perchè si appoggia alla fede su dei fatti, come le scienze di osservazione, e su degli assiomi, come le scienze di deduzione.

LUI — Mi basteranno gli assiomi, e me ne contenterò di uno solo.

Io — Ebbene, voi avete quello di Descartes: « io penso, dunque io sono ».

LUI — Non resta che a definire l'io. Ora, voi vi lamentate sempre di non conoscere voi stesso.

Io — Ma voi che conoscete tutto il mondo, compreso a quel che pare voi stesso, non avete diritto di essere scettico.

LUI — Che vi importa ciò che io sia, dato che vi rispondo?

Io — Non posso discutere senza sapere il nome di chi mi attacca; voi mi conoscete ed io non vi conosco; la partita non è uguale; prendete un'etichetta.

LUI — Mio caro signore, non vi sono nel mondo che dei rapporti, e tutto dipende dal punto di vista. Per mio padre io sono un figlio, per mio figlio sono un padre, per il mio domestico sono il padrone, per il re sono il suddito che paga l'imposta senza averla votata; per il mio nemico io sono uno scellerato, per il mio amico io sono un uomo col quale non ci si incomoda, per voi che mi fate l'onore di discutere con me, io sono un avversario. Chiamatemi dunque l'avversario: ecco l'etichetta richiesta.

Io — Ciò non significa « Satana » in ebraico?

LUI — L'ebraico è una lingua morta; siamo dei nostri tempi; vedete bene che non ho il piede forcuto.

Io — I costumi cambiano, ma la morale mai, e voi siete sempre cavilloso. Contestate l'assioma di Descartes, ed io voglio difenderlo contro di voi. So perfettamente che vi sono in noi vari aspetti, ma non ho bisogno di abbracciarli tutti per definire l'Io: è un essere pensante.

LUI — Perchè non dite piuttosto: è il pensiero dell'essere? La vostra ragione è distinta dalla mia, o una stessa luce rischiarà gli spiriti, come una vita unica anima tutti i corpi? L'intelligenza vi è prestata per un tempo, come la forza e la giovinezza, come l'aria e il sole. Prendetene la vostra parte; ciò che pensa oggi in voi, penserà domani in altri. Nulla è vostro, e voi non siete niente altro che delle forme mutevoli e passeggiere come le onde dell'oceano, le quali hanno su di voi il vantaggio di non credersi qualche cosa.

Io — Così, per voi l'individuo non esiste; non vi è che il genere umano, il quale è la natura che conosce se stessa, la coscienza di Dio?

LUI — Non pronunziate questo nome, vi prego.

Io — Diavolo! E' vero, dimenticavo la vostra etichetta; essa mi spiega la vostra repugnanza.

LUI — No, vi ingannate; solo io non amo le parole che non sono chiare; ditemi che intendete per Dio?

Io — Non siamo d'accordo sull'uomo, ed io non spero affatto che il mio modo di concepire Dio possa soddisfarvi di più. Se vi dico che è il creatore di ogni cosa, sosterrete forse l'eternità del mondo; se lo chiamo causa prima, mi domanderete che cosa è una causa; e dove ci fermeremo? Vi dirò dunque semplicemente che Dio è l'essere perfetto.

LUI — Volete dire l'idea della perfezione, perchè la sua esistenza è a dimostrare.

Io — Ma la perfezione implica l'esistenza.

LUI — Ancora un sofisma di Descartes; l'antichità aveva dei filosofi più arditi e più forti di voi. Per essi il bene, il perfetto, è superiore all'Essere; esso è causa di tutto ciò che è, ma lui stesso sdegna di esistere.

Io — Come può egli dar l'esistenza senza possederla?

LUI — L'aria che vi fa vivere non è vivente.

Io — No, ma è un essere; la vita non è che una delle forme dell'esistenza; gli elementi esistono benchè non vivano.

LUI — Ma i tipi non esistono, e tutto esiste in essi e per essi.

Io — Che cosa è un tipo?

LUI — La forma generatrice, lo stampo in cui sono fusi tutti gli individui di uno stesso genere.

Io — Se non avete niente di meglio a offrirmi di questa scolastica platonica, persisterò a credere all'esistenza di Dio.

LUI — La fede è una bella cosa, ma quando si crede senza prove, si è un mistico e non un filosofo.

Io — Io non credo senza prove; ogni opera suppone un operaio; l'ammirevole ordinamento dell'Universo...

LUI — Guardatevi da quel che dite. Voi parlate dell'ordine e della bellezza del mondo e intanto siete obbligato a immaginarne un altro ove non vi siano nè tigri, nè vipere, nè vecchiaia, nè malattie; un mondo riveduto e corretto, in cui il creatore riparerà gli errori che ha commesso in questo.

Io — Non anticipiamo, prego; lasciatemi parlare a mio agio. Voi avete un singolare modo di discutere; rivoltate tutte le questioni, eludete tutte le difficoltà; ma avete troppo buon gioco nel battere in breccia le mie credenze; io non posso rendervi la pariglia, perchè conosco poco le vostre.

LUI — Se vi scandalizzo, gittatemi qualche goccia di acqua benedetta; è una formula di esorcismo alla portata dei semplici.

Io (un poco vergognoso della mia uscita) — Io non temo la discussione, ma temo la Bastiglia. Siamo qui in un luogo pubblico e la polizia ha orecchie dappertutto.

LUI — E voi pretendete di esservi liberato dal MedioEvo?

Io — Dovete ben accorgervi di un piccolo progresso: non si bruciano più che raramente i vostri amici stregoni.

LUI — Ma si impedisce di parlare a coloro che non la pensano come tutti.

Io — Non è colpa mia, prego credere: continuiamo, perchè io non voglio lasciarvi padrone del campo di battaglia; soltanto più a bassa voce. Io sostengo che la creazione suppone una intelligenza sovrana; che avete da rispondermi?

LUI — Nulla: l'operaio si chiamerà Dio se la sua opera è buona; se essa è cattiva, la chiameremo Diavolo; se vi è del male e del bene supporteremo una collaborazione.

Io — Avrei dovuto dubitare che voi foste un manicheo. Ma dopo aver negato la mia esistenza e quella di Dio, non sperate di farmi credere alla vostra.

LUI — Io non vi ci forzo, ma vi prego di spiegarmi il male.

Io — Il dolore è una conseguenza necessaria della sensibilità fisica, il vizio è una conseguenza necessaria della libertà morale.

LUI — Eccovi ritornato a questa necessità che gli antichi collocavano al di sopra di tutti gli Dei. Che diventa allora la onnipotenza divina?

Io — Essa non è limitata che dall'assurdo; non vi è di impossibile a Dio che ciò che è contraddittorio. Non sono abbastanza cartesiano per

credere che due e due farebbero cinque se egli l'avesse voluto; poichè Lui solo è perfetto, la sua opera non può essere senza difetti, ma il male è solamente l'assenza del bene; voi non siete che una negazione, voi non esistete.

LUI — Mi sembra al contrario che sia il bene a non esistere e che soltanto il male sia possibile e reale. La vita non si mantiene che per una serie di stragi, e l'innò universale è un lungo grido di dolore di tutte le specie viventi che si divorano fra loro. L'uomo, il loro re, le distrugge tutte; occorrono milioni di esistenze per mantenere la vostra. Quando non ammazzate per mangiare, uccidete per passatempo o per abitudine, il vostro impero non è che un immenso carnaio. Foste felici almeno, regnaste almeno in pace! No; voi non sognate che a sbranarvi gli uni con gli altri: la guerra, l'oppressione e la violenza, tutte le ingiustizie e tutte le tirannie riempiono la storia, e sarà così fino alla fine. Il male morale che è la vostra opera, sorpassa in orrore il male fisico che vi schiaccia. Contro l'uno e contro l'altro voi non avete trovato altro rimedio che delle lente preghiere, le quali salgono inutilmente verso le indifferenti stelle. Voi tenete alla vita che sapete malvagia, vorreste prostrarla al di là della tomba e sognate lassù un mondo fantastico e pieno di contraddizioni. Voi vorreste allontanare la morte, condizione necessaria della vita e della lotta eterna contro il male, senza la quale non c'è virtù.

Io — Sempre blasfematore e nemico dell'uomo! Ma che concludete da tutto ciò?

LUI — Che essendo il male reale e il bene impossibile, avete torto di chiamarmi una negazione.

Io — Ebbene, dopo la descrizione che avete fatta del mondo, se pretendete di avervi collaborato, non vi faccio i miei complimenti.

LUI — Io non vi domando complimenti; siete voi che me ne domandavate pocanzi, quando mi avete visto in procinto di leggere il vostro lavoro.

Io — Se voi ferite il mio amor proprio, io mi rifaccio sul vostro. Confessate che la vostra importanza è ben diminuita dal tempo in cui lottavate contro gli angeli e tentavate i santi.

LUI — Io tento i filosofi, e ciò mi diverte assai più.

Io — Voi mi ricordate quel tiranno in solitudine che si consolava con una ferula del suo scettro perduto.

LUI — Avete dunque la modestia di raffrontare i filosofi a dei fanciulli?

Io — La fanciullezza dell'avvenire!

LUI — L'avvenire è il regno delle chimere. Dov'è il vostro ultimo castello di carta, affinchè io possa soffiarcì su?

Io — Sarà una fortezza contro la quale si spunteranno i vecchi arti-

gli del male: la si chiamerà il Tempio della giustizia e della libertà. Noi non la edificeremo nelle nuvole, non imiteremo i nostri padri che relegavano al cielo le loro speranze; è la terra che ci è stata confidata; noi costruiremo sulle sue solide basi, e se non potremo treminare la nostra opera, i nostri figli vi lavoreranno dopo di noi. Il nostro pensiero vivrà in essi; e se vi è un'altra immortalità più attiva, forse essa ci sarà data in aggiunta, perchè il paradiso dei sogni non è un'oziosa beatitudine. Come gli eroi scandinavi, noi non vogliamo rinascere che per l'eternità della lotta; che il nostro sangue serva di concime alla messe futura; bisogna che la guerra sia perseguita finchè vi saranno dei tiranni e degli schiavi, e fortunati coloro che potranno spezzare le ultime catene e bruciare gli ultimi troni.

LUI — Non farete neppur grazia al trono pontificale?

Io — Non avrei creduto che voi doveste rammaricarvi di esso; è generosità per un vecchio nemico, o siete come le donne che amano coloro che le battono, più di quelli che non si occupano di esse?

LUI — Non ho detto che ne provo rammarico, ma credo che potrebbe convenire ad un rappresentante della filosofia sulla terra.

Io — Non voglio più nè re filosofi, nè altri; essi hanno dei successori, e Commodo mi disgusterrebbe di Marco Aurelio.

LUI — Non vi parlo di un re, ma di un papato filosofico.

Io — Ecco ciò che è contraddittorio ed impossibile.

LUI — Non tanto quanto lo crediate. In Galilea duemila anni fa, qualcuno annunciava ai diseredati della terra tutto ciò che voi promettete oggi loro. Andate a Roma; vi vedrete il suo Vicario, il servo dei servi di Dio, ed egli vi farà baciare la sua pantofola. Siete sicuro di non lavorare per una nuova aristocrazia di cardinali o di mandarini?

Io — Diavolo, Diavolo!

LUI — Sono qui, siate tranquillo. Se qualche futuro gran Lama della filosofia volesse installarsi nella vostra fortezza, i vostri figli troveranno per demolirla il soccorso delle mie vecchie grinfie. Fortunatamente per voi, io non sono così logorato come credete. In più di un'occasione voi non avrete difficoltà a trovarmi.

Io — Siete sempre il re dei tesori nascosti?

LUI — Avreste voglia di chiedermi in prestito del denaro?

Io — Voi mi domandereste in cambio la mia anima.

LUI — Non ho da domandarvi l'anima: dal momento che voi concepite un voto egoista, siete suddito del diavolo; se egli esaudisce i vostri voti, è per larghezza di sovrano.

Io — Ebbene, tenetevi il vostro denaro; non mancano poveretti che ne hanno più bisogno di me; continuerò a filosofare a digiuno. Vostro servo... No, mi sbaglio: voglio dire: addio.

LUI — Arrivederci, se vi piace; spero bene che ci ritroveremo.

IO — Sempre che non sia nell'eternità.

LUI — Voi vorreste farmi confessare che vi è una vita futura, ma non otterrete da me un'affermazione: cercate. Io sono l'avversario, il mio compito è quello di contraddire. Ogni volta che crederete di tenere in mano una soluzione, io sarò lì a gettarvi del fiele. Saprò bene impedirvi di addormentarvi nella certezza che è l'inerzia dell'intelligenza: cercate sempre, io verrò a scuotervi di tanto in tanto. Per accostarvi alla verità avrete bisogno di me. Non bisogna dir male del vecchio serpente; voi gli dovette la scienza del bene e del male, e, senza la caduta, non vi sarebbe redenzione.

IO — Sì, il male che voi fate volge sempre al bene; ma si dice che sia vostro malgrado.

LUI — Credetelo, se volete: ciò vi dispenserà dalla riconoscenza, lasciandovi il godimento dei benefici. Il Diavolo non dev'essere sempre beffato alla fine del pezzo? Fortunatamente io sono abituato da gran tempo a questo ruolo!

LOUIS MENARD

PRO CIRCULIS EXTERNIS

LA PILA

(Seguito numero precedente)

Il flusso della corrente elettrica nella pila voltaica va, nel circuito interno, dallo zinco al rame, cioè dal negativo al positivo; nel circuito esterno invece dal positivo al negativo. Questa stessa inversione si osserva, come abbiamo già citato, nelle due colonne del tempio Salomonico a seconda che sono osservate da occidente e da oriente.

Nessuno vorrà negare che questo medesimo fenomeno avvenga fra il corpo (negativo) e l'anima (positivo) nella pila-uomo, come un fatto puramente meccanico, il quale ha la sua ragione probabilmente in rapporti, che sono a noi ancora ignoti; derivati dall'esperienza organizzata ereditaria.

Ogni parte dell'organismo dell'uomo ha determinati bisogni, che si manifestano sotto forma di flussi di corrente vibratoria dal corpo (negativo) all'anima (positivo); questi flussi sono impulsi consci o inconsci di inclinazioni, di desideri, di attrazioni, di ripulsioni. Il soddisfacimento di questi bisogni che dà l'effetto del benessere e della voluttà è il flusso di corrente inversa che dal polo positivo ritorna al negativo (nel caso dell'uomo-pila) dall'anima al corpo. Il primo fra tutti i bisogni di ogni organismo è quello dell'attività. Questa attività stessa per quanto non superi la capacità propria è per esso una fonte di piacere; l'attività dei centri cerebrali consiste nel ricevere sensazioni e tramutare queste in idee e movimenti; quest'attività infonde agli organismi sensazioni di piacere, per cui provano un forte impulso a ricevere impressioni dalle quali possano essere messi in attività e conseguire in tal modo altre sensazioni di piacere.

Pertanto, costituita una pila, sia essa quella di Volta, sia quella umana, la sua finalità è quella della creazione delle concorrenti nei due circuiti interni ed esterni.

Queste correnti sono generate nella pila-uomo da un principio maschio, che è la Forza, ossia l'energia volitiva dell'anima e da un principio femmina che è la materia, cioè il corpo.

Questi attributi non sono arbitrari, ma relativi, perché in assoluto non c'è che un principio maschio, che è Dio, e un principio femmina che è la Natura.

Qui insorge una grande controversia: abbiamo chiamato negativo il corpo, paragonandolo allo zinco, e positiva l'anima come il rame nel parallelo fisiopsichico fra la pila voltaica e la pila-uomo; ora invece asseriamo che nella pila-uomo il principio maschio (e quindi negativo) è l'anima e che il principio femmina (e quindi positivo) è la materia, cioè il corpo. Sono coesistenti tutte e due le constatazioni, perchè sono tutte e due verità. I curiosi vorrebbero una spiegazione facilona e pratica, ma questi abissi della Natura e della Vita non sono accessibili, se non a chi ha l'occhio esercitato.

I frammassoni nelle loro Logge non riescono ugualmente a comprendere come gli apprendisti debbano sedere negli scanni situati a mezzogiorno, mentre la colonna loro, Bohaz, è a settentrione; ed ugualmente come i maestri debbano sedere negli scanni situati a settentrione, mentre la colonna loro, Jakin, è a mezzogiorno. Molti massoni di queste quisquiglie non se ne accorgono nemmeno, poichè nei rituali non sono sufficienti spiegazioni, e i chiarimenti tutto chiariscono, fuorchè quello che sarebbe necessario, non alla conoscenza dell'Arcano, ma almeno ad una lontana intuizione della profondità dell'abisso.

In assoluto Bohaz è la Volontà; Jakin è la Necessità, il principio attivo che cerca e crea il principio passivo, che deve resistere all'attivo, che a sua volta deve affascinarlo e sottometterlo; Bohaz è potenza espansiva e dispensatrice di vita; Jakin è agente di morte e, per questa, di

reintegrazione di nuova vita; Bohaz è forza centrifuga e Jakin centripeta.

Salomone aveva chiamata la potenza maschia Bohaz, mentre Mosè cinque secoli prima per designarla aveva adoperata la parola Hervath (fallus), radice costitutiva della parola ebraica Hereb, ragguagliato al Corvo della Genesi; mentre la colomba (facoltà generatrice) lo stesso Mosè l'aveva nominata Jonah e Salomone Jakin e i Bramini Yoni. Jonia fu chiamata la regione che ebbe per culto la Bellezza Eterna, cioè la natura femminile, Luna delle Lune, che crea le forme, le accresce, le distrugge, le rigenera. Mangreb, cioè Marocco; Harbi, cioè Arabi; Hebri, cioè Ebrei, sono parole ebraiche, che indicano regioni, che ebbero per culto, l'adorazione del dio unico, maschio; sono nomi notoriamente derivati dal Mosaico Hereb, Sole dei Soli, che cangia l'arena in diamante, la terra in fiore, la crisalide in farfalla, l'oscura notte in aurora lucente.

Proseguendo il parallelismo fisiopsichico possiamo chiamare, tanto per intenderci, il rame = Hereb e lo zinco = Jakin ed allora possiamo dire che da Jakin, ossia dall'Eterno femminile, come ben dice Goethe, « si è elevati al Cielo » ossia nelle diverse specie di pile un flusso di corrente sale dallo zinco al rame, dalla materia all'anima, dalla Forma al Moto. Questo avviene nel così detto circuito interno; se vogliamo chiarire ciò anche per il simbolismo massonico, possiamo adombrare l'ipotesi che il flusso di corrente passi terra-terra dalla colonna a mezzogiorno (Jakin) a quella a settentrione (Bohaz); in altri termini, i novizi (negativi-femmine) con le loro mani consegnano la corrente alla mano destra del Venerabile, il quale con la mano sinistra la riconsegna nelle mani dei Maestri (positivi-maschi). Questi poi, con il circuito esterno e quindi aereo, che congiunge invisibilmente i capitelli delle due colonne, con il « verbum caro factum est » inviano il flusso di corrente di ritorno agli apprendisti, perchè essi a novelle vite rinascano, crescano e muoiano innumerevoli volte per ritornare con questo unico mezzo di rientegrazione alla immortalità dell'anima, cioè alla pratica realizzazione del trinus et unus, del mater et virgo, del Deus et Homo.

I filosofi della Jonia da questo nome avevano chiamato Ile la materia eterea in lavoro di fermentazione, cioè in crisi di amore, poichè ritenevano che dal mondo Ilico (Astrale) nascesse tutto quanto è visibile nel mondo materiale. I cabalisti dicevano che Jonah volatilizza il fisso ed Hereb fissa il volatile con il famoso motto di « solve et coagula » per conquistare Nahash, il dragone astrale, il vortice astrale, il principio ed il potere della divisibilità indefinita e dell'ego-ismo ad oltranza. I cartomanti indicavano nella ottava carta dei Tarocchi « la Giustizia » che ha nella sinistra mano la bilancia, nei due piatti della quale sono messi a peso Jonah ed Hereb. Ermete nel suo Caduceo ha pacificati i due serpenti in lotta con Jonah ed Hereb in un abbraccio di Amore intorno alla clava Nahash.

Queste Potenze, queste Energie, queste Facoltà, in diverse concezioni esposte devono richiamare con il presente parallelismo fisiopsichico

l'attenzione sagace dei cercatori di pepite fra le sabbie dei diversi fiumi del mondo; se la sagacità darà l'attenzione necessaria, su questi occulti simbolismi antichi e sempre moderni, ai suddetti cercatori, essi con l'intuito (negativo) del corpo e con la percezione (positivo) dell'anima potranno nella loro pila creare un flusso di corrente di una concezione, che li potrà elevare al settimo cielo, senza bisogno di aerei a reazione.

La prima « pila » costruita da Volta, fu quella così detta a « colonna » perchè era formata da dischi di zinco e di rame saldati insieme e poi sovrapposti « a pila » con l'interposizione fra gli elementi saldati, di dischi di stoffa o di cartone imbevuti di liquido acidulato, che con la pressione dei numerosi dischi sovrapposti sgocciolava continuamente creando falsi contatti e disperdimenti di corrente. Per questo grave inconveniente, Volta pensò di immergere lunghi rettangoli di lastre di zinco e di rame in tazze di vetro riempite di acqua acidulata e, collegando i poli opposti fra tazza e tazza, otteneva lo stesso risultato con questo accoppiamento di corona di tazze di quello che aveva avuto con l'accoppiamento di dischi sovrapposti a colonna. Maggiore è il numero degli elementi formanti la corona di tazze, maggiore è la forza elettromotrice che si ottiene con queste batterie elettriche, poichè la forza elettromotrice risultante è la somma delle forze elettromotrici dei singoli elementi.

Lo stesso fenomeno avviene nel collegamento di diverse pile-uomo, nel quale collegamento la corrente complessiva è la somma dei flussi che ogni singola pila-uomo può dare. Fra i due fenomeni però, c'è una enorme differenza, per il fatto che la forza elettromotrice di un elemento voltaico è, per lo più, quasi sempre precisa e costante, se non ci sono parti componenti banalmente avariate; nella pila-uomo invece, il flusso di corrente è sempre diverso, anzi si può asserire che è difficile trovare due pile-uomo che diano lo stesso flusso. Questo dipende, nella pila-uomo, dallo zinco che può essere nuovo o vecchio, grande o piccolo, doppio o esile, integro e smanciato; dal rame, che invece di essere rame può essere oro, argento, stagno, piombo, cc.; dal mediatore plastico che può essere denso, vischioso, pesante, leggero, leggerissimo. Si comprende assai facilmente come, essendo così profondamente variabili i tre elementi costitutivi la pila-uomo, questa non possa dare mai flussi costanti ed uguali, ma sempre variabili e relativi agli elementi stessi costitutivi.

Le differenze di flusso nella pila-uomo possono essere così grandi che l'immaginazione, per quanto vasta, non riesce a concepirla. Sarebbe anche poco, per esempio, immaginare che un uomo solo posseda un flusso di corrente maggiore di quello di tutti gli uomini della terra riuniti in corona di pile.

Nelle corone di pile-uomo, o come comunemente si dice, nelle catene magnetiche, si deve essere molto oculati, per quanto sopra detto, nella scelta degli elementi costitutivi, se si vogliono avere risultati possibilmente buoni e validi a qualche vera manifestazione e realizzazione.

Per l'elettricità è una mansione relativamente facile accertarsi se in

una batteria di pile voltaiche tutti gli elementi costitutivi sono in regola, sia con una constatazione materiale e di verifica di tutti i singoli elementi e di tutti i contatti buoni o falsi, sia con appositi apparecchi di misura, che indichino esattamente « il voltaggio » totale, che deve essere la somma esatta dei singoli « voltaggi ».

Per il dirigente di una catena magnetica la faccenda è molto seria e non facilmente risolvibile, a meno di rimettersi bonariamente al caso e ad ogni imprevedibile conseguenza nei risultati, se i risultati si potranno avere.

L'elettricista constata materialmente lo zinco, il rame e il liquido acidulato e si accerta, materialmente con i propri sensi, o con appositi apparecchi, se tutto sia corrispondente a quello che deve essere. Il dirigente di una catena magnetica può accertarsi fino ad un certo punto se lo zinco (cioè il corpo) è di buona lega, ma per il rame (l'anima) e per l'acqua acidulata (mediatore plastico) non ha nessun mezzo di controllo nei propri sensi ordinari, con tutti gli apparecchi superperfetti che la scienza sperimentale può mettere a sua disposizione.

Le Catene magnetiche, di cui ce ne sono tante e di tante specie nel mondo, non sono pertanto controllabili ed utilizzabili con fini determinati e specifici, come avviene con le batterie di pile voltaiche, da parte di un elettricista. Difatti un dirigente di catena magnetica spesso ottiene risultati completamente diversi, se non opposti, da quelli che si era proposto d'avere.

I dirigenti di catene magnetiche devono, pertanto, coscientemente o incoscientemente possedere nel corpo e nell'anima una forza ed una potenza, una causa ed un effetto, un organo ed una funzione, un Ordine ed un Rito.

I dirigenti di catene magnetiche sanno per esperienza che una funzione non può un solo istante esercitarsi fuori o senza il suo organo corrispondente, mentre lo stesso organo può restare senza più la sua funzione per disfunzione sopravvenuta nel centro dinamico, e non per questo cessare di esistere anatomicamente.

In certe istituzioni che pretendono essere attualmente al comando delle moltitudini, i dirigenti, che non fanno e che non pensano, fanno una orrenda confusione fra Ordine e Rito e quindi fra organo e funzione, degenerando così le compagini, che da secoli erano state create per il miglioramento della pila-uomo e, in conseguenza, per il miglioramento della Società umana, nella quale la pila-uomo deve svolgere la sua « corrente ».

L'Ordine adesso resta senza più la sua funzione per la disfunzione avvenuta nel centro dirigente, ma non per questo l'Ordine cessa di esistere materialmente, per essere riadoperato quando e come sarà necessario per il bene della saturnia terra.

(continua)

AUGUSTUS

ALLA SOGLIA DELL' ETERNO

*Odio che uccide è ogni uomo
e dolcezza che dona:
un balenio di riso pari a raggio
che sfugge alla prigione delle nubi
e ghigno e smorfia
che parlan di ferocia e di amarezza:
opacità di carne che pretende
e sfavillio di stella offerto al mondo.
E con ben varia lena
sovra imposti binari
corriamo — ignari o scienti — verso l'Ombra.
Giunti ad essa — pastor di tutti il Fato —
il cui vincastro ognun sospinge e incalza,
il gran mistero
del « dopo » si discioglie dai suoi veli.
E forse il « dopo »
non è un occaso che mai più s'ingigli
per chi trascenda i transitori beni
così da render diafano il suo frale
qual vaso d'aria,
perchè il Divino dentro lui racchiuso
sia libero splendore.....
Forse all'Eroe
un'altra vita s'appalesa allora:
Vita fuori del tempo,
nel cuore degli spazi sconfinati.*

GIANNINA TROIANO LEONARDI

IL PROBLEMA ALCHIMICO

Voi non potete raggiungere il vostro scopo senza inclinazione e senza pazienza e senza avere il coraggio di attendere, perchè chi non avrà pazienza non penetrerà in quest'arte. Voi cercate un grande segreto; perchè dunque non volete darvi da fare?

TURBA PHILOSOPHORUM

Tanto antica quanto l'astrologia e, com'essa, con le sue radici che si estendono fino alle sorgenti stesse dell'antico sapere umano, misteriosa nella sua origine, nei suoi principi, nella sua lingua ricca di simboli e di allegorie, nella sua dottrina come nei suoi modi di realizzazione pratica, ammirata dagli uni, derisa dagli altri, scienza sempre tanto alta e tanto impenetrabile, l'alchimia non ha mai cessato, nel corso dei secoli, di essere il grande enigma dell'occultismo. E oggi ancora nel nostro secolo scientifico, sì come al tempo delle grandi dinastie egiziane, ad onta di tutte le scoperte accumulate, malgrado tutti i multipli tentativi per forzare il mistero che l'avvolge, la scienza ermetica, arte sacerdotale o arte regale, resta come un tempo il privilegio gelosamente custodito da un pugno di adepti, per la maggior parte dai nomi sconosciuti.

L'alchimia non è solamente una scienza, non è solo un'arte; essa è a un tempo, per chi vuol darsi la pena di approfondirla, una scienza, un'arte, una filosofia, una religione. Lungi dal limitare la sua azione al piano fisico-chimico dei fenomeni materiali, in luogo di essere semplicemente una scienza di laboratorio, pretende raggiungere e reggere i fenomeni vitali dei regni vegetale e animale. Più ancora, essa pretende governare l'evoluzione stessa dell'essere umano tanto morale che fisica, nonchè reggere lo sviluppo sociale dell'umanità e, ancor più in là, vuole scrutare e dirigere le leggi che regolano l'evoluzione dell'universo.

Non è da negarsi che vi siano stati, nel corso dei secoli, degli adepti e delle trasmutazioni autentiche, certe, indiscutibili. Ma se, abbandonando questo aspetto scientifico, interroghiamo i documenti più venerabili in cui fu simbolicamente consegnata l'antica saggezza umana, se noi consultiamo la Bibbia, non già libro di un uomo o di un popolo, ma libro ispirato in cui si concretizza il sapere di varie generazioni, ci domandiamo quale possa essere il senso simbolico di quel fiume Phison

che sorge dal giardino di Eden e circonda il paese di Havila ove nasce l'oro.

Che cosa è dunque questo misterioso albero di vita eretto al centro stesso del giardino Edenale? Che significa quel fiume che bagna il giardino, culla dell'umanità, e che, uscendo di là, si divide in modo cruciale o quaternario?

Al di fuori della Bibbia in cui ritornano con una persistenza voluta e significativa le cifre e i simboli misteriosi: ternario, quaternario, settenario, duodenario, triangolo e croce, animali simbolici della visione di Daniele e di Ezechiele o del Profeta dell'Apocalisse, al di fuori dei libri sacri dell'India e della Persia, il Tarocco dei Bohemiens, questo legato della primitiva saggezza così antico da far risalire la sua origine al di là degli atlantidi sino alla civilizzazione Chamita, ci presenta esso pure gli stessi simboli appena modificati, tanto è vero che l'esoterismo, sotto le sue manifestazioni diverse attraverso differenti popoli, non è che la espressione di una sola e stessa tradizione estremamente antica, di una sola e stessa rivelazione la cui origine sfugge alle ricerche della Storia.

Tutte queste questioni e tutti questi problemi non sorgono dall'alchimia ordinaria o metallica, ma fanno parte di un dominio vastissimo della metafisica trascendentale. Su questi problemi che sorpassano la filosofia comune, certe rivelazioni dell'alchimia mistica proiettano delle turbanti luci su chi sa penetrare il senso segreto delle loro misteriose allegorie.

Nella concezione volgare, l'alchimia è la scienza che insegna a trasmutare i metalli e, in un senso più particolare, è la scienza che insegna a fabbricare l'oro e l'argento partendo dai metalli inferiori. Per il volgare l'oro è il simbolo della potenza, il mezzo per soddisfare tutti i desideri e tutte le gioie. Di oro è fatta la corona che cinge la fronte dei Re, ed è sull'oro che i signori e i « parvenus » di questo mondo fondano la loro potenza.

A quest'oro volgare che rappresenta uno dei poli, il polo materiale e grossolano della potenza umana, l'alchimia trascendente oppone l'oro spiritualizzato, l'oro mistico della carità e dell'amore vivificante, quell'oro che i Re Magi deposero come un simbolo, con l'incenso e la mirra, ai piedi del fanciullo-Dio, oro rigenerato e incorruttibile che solo potrà riscattare l'umanità decaduta.

Nella concezione volgare, la fabbricazione dell'oro comune è lo scopo unico dell'alchimia, e la pietra filosofale o poivere di proiezione è il mezzo di cui l'alchimista si serve per raggiungere il suo scopo. In altri termini, per il volgare profano, il segreto alchimico riposa tutto intero nella conoscenza di questa Pietra, nella conoscenza della materia prima che serve a prepararla, come nei suoi modi di preparazione. Tale è l'alchimia, considerata nel suo aspetto più grossolano e secondo la concezione più frusta. Ma se la si osserva dal punto di vista filosofico,

essa è un po' più di questo e se la si considera dal punto di vista occulto o esoterico, essa sorpassa di molto questo ristretto quadro che la concezione popolare le assegna.

In effetti, per fabbricare l'oro e l'argento partendo dai metalli più grossolani quali il piombo e il mercurio, vale a dire per effettuare una trasmutazione, bisogna ammettere l'unità di essenza di queste forme materiali diverse. Bisogna ammettere che le forme multipli sotto le quali si presenta la materia da noi conosciuta: elementi semplici, metalli, metalloidi e loro innumerevoli combinazioni, non siano altro che delle apparenze diverse, delle specificazioni accidentali e transitorie, più o meno durevoli, di una stessa materia, della materia Una, degli stati di equilibrio differenti, più o meno stabili, di uno stesso substrato unico o materia primordiale, ENS PRIMUM, MATERIA PRIMA dei filosofi di un tempo, i quali — come fa Gastone Claveus nella sua "Apologia Arguropoeioe Chrysopoeioe" — distinguevano una materia prossima — (*m. proxima*) a mezzo dei 4 elementi, e infine una materia lontana (*m. remota*) vera materia prima non colta dai sensi, ma solo dall'immaginazione e dall'intelligenza.

Questa concezione filosofica unitaria è alla base della metafisica alchimica. Ammessa una volta questa concezione, la mutua trasmutazione degli elementi appare come una possibilità logica e razionale. Ma se al contrario, come lo si faceva un tempo non remoto, appena qualche anno fa, si ammette la specificità degli elementi chimici, l'ipotesi alchimica è necessariamente una pura chimera.

Dopo le numerose e successive scoperte di questi venti ultimi anni in radioattività, questa nozione dell'unità sostanziale degli elementi materiali sembra oggi semplicissima; essa è anche divenuta, in qualche modo, una nozione scientifica; non lo era quando noi professavamo, trent'anni or sono, le stesse teorie. Allora ci si considerava come degli utopisti che edificavano delle ipotesi contrarie alla realtà dei fatti. Se le cose si sono oggi invertite, non è perchè l'alchimia sia divenuta scientifica. La dottrina alchimica non è variata; essa ha serbato la sua concezione unitaria, ma è la scienza stessa che, costretta dall'accumulo dei fatti nuovi, ha modificato la sua filosofia, facendovi rientrare l'antica concezione alchimica o unitaria.

Se la materia è una, se gli elementi — diversi in apparenza — non sono che degli stati di equilibrio differenti di un substrato materiale identico nella sua essenza, bisogna ben ammettere che questa diversità apparente ha una causa capace di spiegarla.

Noi abbiamo da una parte degli elementi diversi o forme attuali e, all'origine, un substrato identico o materia essenziale. Ove e come trovare l'origine di questa differenziazione? L'osservazione dei fenomeni fisico-chimici ci fa vedere che non solo gli stati fisici di uno stesso elemento sono suscettibili di provare delle grandissime variazioni, ma

inoltre che la costituzione chimica di questo elemento può essa pure variare in proporzioni considerevoli sotto l'azione di diversi modi energetici.

Così il numero delle linee spettrali del ferro varia da parecchie migliaia a qualche dozzina, secondo la temperatura alla quale questo metallo è sottoposto, temperatura dell'arco voltaico o temperatura di una scintilla.

L'azione metallica (martellamento, distensione) il calore, la corrente elettrica, modificano profondamente la natura degli elementi, ciò che si potrebbe chiamare la tessitura intima dei tessuti metallici, e imprime loro delle nuove proprietà. Il fosforo rosso differisce notevolmente dal fosforo bianco ordinario per le sue proprietà tanto fisiche quanto chimiche. L'ozono non è più l'ossigeno. I prodotti di dissociazione degli elementi radioattivi subiscono tutta una serie di metamorfosi, corrispondenti a degli stati di equilibrio materiali, fisicamente e chimicamente assai differenti gli uni dagli altri.

In tutte queste trasformazioni che non escono affatto dal dominio del laboratorio, il passaggio da una forma a un'altra si opera fornendo al corpo un'energia supplementare sotto forma di luce, di calore, di energia meccanica o di corrente elettrica. Inversamente, nelle trasmutazioni spontanee dei metalli radioattivi, queste si accompagnano con una dispersione di energia, relativamente enorme in rapporto alla minima frazione di materia dissociata. Da cui si può concludere che per una stessa sostanza materiale formante il substratum comune dei corpi, le forme che riveste questa materia (elementi chimici) sono in stretta correlazione con la quantità di energia di cui questo corpo è dotato a un qualsiasi momento. L'elemento radioattivo situato assai in alto sulla scala dei pesi atomici, al limite degli equilibri dei materiali stabili, può essere paragonato a una molla tesa al massimo del suo potere di elasticità, o meglio a un potente esplosivo che nasconde, sotto la sua inerzia apparente, una considerevole energia distruttrice. Viene dall'esterno una eccitazione relativamente leggera, e la molla si rompe proiettando lungi i suoi frammenti, e l'esplosione deflagra brutalmente, liberando di un sol colpo tutta la energia che era occorsa alla sua formazione.

L'energia appare così come il terzo termine della trilogia dei principi alchimici, di cui gli altri termini sono rappresentati dal principio materiale e dal principio formale.

La materia è una e identica in tutti i corpi, ma la proporzione di energia interna (destinata a mantenere l'equilibrio intra-atomico) varia da un elemento all'altro. Le forme o apparenze o elementi chimici propriamente detti, corrispondono a degli stati di equilibrio diversi, stati di equilibrio essi stessi dipendenti dall'energia intrinseca e fondati su rapporti geometrici, come lo prova la struttura cristallina dei metalli, e su rapporti matematici, come lo dimostrano egualmente con suprema

evidenza le classificazioni periodiche di Newlands, di Chancourtois, di Mendéléef.

Questi tre principi della metafisica alchimica: *materia, energia, forma*, sono precisamente i tre primi principi degli alchimisti di una volta: SALE, MERCURIO E ZOLFO.

Il SALE è il simbolo della sostanza, della conservazione, della fissazione. Il Sale è quella terra vergine che non ha ancor prodotto nulla, dichiara Planis Campy nella sua « Ouverture de l'Escolle de Philosophie trasmutatorie », cioè quel substrato amorfo, indifferenziato, terra vergine nella quale lo Spirito del Mondo (o energia) si converte, cioè sposa delle forme diverse.

E Raimondo Lullo nel suo « Testamento », afferma che al centro di tutte le cose si trova una certa terra vergine: *In centro omnium rerum inest quaedam terra virgo*. Questa terra vergine è la sostanza primordiale, o sale, non ancora individualizzata.

Al MERCURIO, al contrario, si allea la concezione di mobilità, di instabilità, di moto perpetuo, l'idea di qualcosa di fuggitivo, che sfugge tra le dita senza nulla lasciare della sua sostanza intima. Il Mercurio dei Filosofi è, essi affermano, « la nostra acqua che non bagna le mani ».

Infine lo ZOLFO rappresenta il principio delle forme. Come lo dichiara Planis Campy nel suo « Bouquet chimico », « lo zolfo è l'olio o resina del corpo che contiene in sé il fuoco di natura, nutritore e conservatore della vita, mezzo di ogni vegetazione, accrescimento e trasmutazione, che ha la virtù di tenere e congiungere le estremità contrarie del Mercurio e del Sale ».

Tutti gli esseri, a qualsiasi regno appartengano, insegna la vecchia tradizione alchimica, sono fatti di sale, di mercurio e di zolfo; tutti gli esseri del regno minerale, in particolare, e più particolarmente ancora i metalli, sono costituiti da questi tre principi. Ma nella maggior parte dei corpi questi principi sono impuri, grossolani, imperfetti, male equilibrati. Essi non si trovano allo stato di perfezione, uniti in proporzione ideale, che nell'oro.

Ora lo scopo dell'alchimia, considerato sul piano materiale, essendo la purificazione dei metalli o la loro evoluzione progressiva, il problema alchimico consiste nel trovare il modo di accelerare questa evoluzione metallica che la natura sola compie in modo lento.

La Pietra filosofale o Polvere di proiezione o Tintura dei metalli, non era altro che la sostanza preparata a mezzo dell'arte, capace di provocare la rottura degli stati di equilibrio materiale e di portare in un tempo cortissimo i metalli imperfetti allo stato di perfezione metallica. Pietra filosofale la cui conoscenza è riservata solo ai filosofi, *veri e pazienti inquisitori o investigatori delle leggi di natura*; Pietra o materia fissa dell'Opera, dissolta dapprima, poi coagulata nel corso delle operazioni dell'opera ermetica; polvere di proiezione, detta così perchè la

si proiettava sui metalli allo stato di fusione; tintura dei metalli o tintura illuminante, perchè tinge o illumina i corpi naturali e, senza mutare la loro essenza radicale primitiva, conferisce loro una nuova forma più perfetta.

Questa pietra o tintura, risultato della Grande Opera Ermetica, non è altra cosa che un fermento metallico, ciò che oggi si chiamerebbe in chimica un *catalizzatore* che ha per scopo di sostituire a uno stato di equilibrio metallico, un altro stato di equilibrio più stabile, oro o argento, secondo il grado al quale esso stesso è stato spinto; Pietra al bianco per l'argento, Pietra al rosso per l'oro.

La preparazione di questo Fermento minerale o Pietra filosofale è stata descritta in diversi modi dagli antichi autori.

Gli uni hanno impiegato il procedimento designato sotto il nome di *via secca*; altri il procedimento detto *via umida*.

Talvolta la preparazione, o per lo meno una parte delle operazioni, sembra essere descritta in termini chiarissimi, come per esempio in certi passaggi dell' *Introitus apertus ad oclusum Regis Palatium* del Fialete. Ma vi è una cosa che mai e in nessun trattato è stata designata in modo esplicito: è la materia prima che serve a confezionare l'opera.

La maggior parte degli autori ha dichiarato che questa materia prima è unica, altri ne vogliono due, altri un più gran numero. Certuni pretendono trarla dal regno animale o vegetale, la maggior parte dice che bisogna estrarla dal regno minerale soltanto, mentre il filosofo Morieno afferma al Re Calid che essa è ovunque, che è in lui stesso e che li conviene cercarla, affermazione che nel caso presente deve essere interpretata in un senso affatto simbolico.

La stessa incertezza è sulla natura esatta del fuoco o agente segreto della G. O.; anch'esso è stato designato sotto molteplici nomi e, secondo gli autori, è uno o parecchi: fuoco innato, fuoco centrale, fuoco innaturale, fuoco celeste.

La maggior parte degli alchimisti, in effetti, distingue il fuoco interno che è l'essenziale, e il fuoco esterno che serve unicamente a eccitare e a condensare il fuoco interno, poichè la materia prima dell'opera deve pervenire alla perfezione da per sè e senza alcun miscuglio, o addizione.

In nessun opera ermetica si può sperare di trovare la soluzione precisa del problema essenziale dell'alchimia. Nessuno può far conoscere questo segreto se non lo possiede lui stesso, e d'altra parte niun adepto ha mai tradito il segreto che lega i figli di Ermete.

La rivelazione, quando c'è, è dissimulata sotto un tal lusso di allegorie, di enigmi e di termini strani, che è impossibile al profano di scoprirne il senso celato.

In realtà, l'interpretazione delle parabole alchimiche e la conoscenza della prima materia o del suo modo di preparazione, resteranno sempre

ostinatamente chiuse a tutti coloro che vorranno attenersi al lato puramente materiale e terra terra dell'alchimica.

Dietro le apparenze materiali, al di sotto delle forme, in seno alle illusioni passeggiare, l'adepto cerca la sostanza prima della G. O., cioè la sostanza energia proiettata dalla volontà del Padre nel seno della Vergine Celeste, questa sostanza energia proiettata e sparsa ai confini del mondo realizzato, in ciò che erano le tenebre o l'abisso.

Per ottenere il Fuoco segreto dei Saggi, questo fuoco simbolico che non ha niente di comune col fuoco volgare, egli andrà ad attingerlo nell'immensa onda di vita che incessantemente si dispiega, oscillante e ritmata, fino all'estremo limite che separa l'Essere dal « Forse » (Peut-Être), ai margini di quel deserto ove si esercita l'attività di Marte notturno il precursore.

Allora si chiariscono e divengono intelligibili le affermazioni oscure dei vecchi maestri. Che la materia non abbia che un nome, dice Planis Campy, questo è certo, cioè: Spirito di vita. Che essa ne abbia parecchi è indubitabile, perchè ne ha tanti quanti sono i Misti dai quali questo Spirito è specificato.

I CANONI ERMETICI insegnano che Ermete Trismegisto ha meritato di essere chiamato il Padre dei Filosofi per aver cercato la tripla sussistenza dei tre regni IN UNA ESSENZA CREATA. Egli insegna anche che in questo Mercurio si trova una virtù vegetante che non è comune, che da questo Mercurio dipende e proviene il movimento e il flusso della natura umana, che la massa del limbo del grande e piccolo mondo dal quale l'uomo è stato fatto, può aumentare, conservare e mantenere tutte le forze e virtù della natura, sempre che essa sia debitamente convertita e portata in un corpo astrale fisso, e infine che questo limbo procede da un'acqua che non è volgare, ma è « UN'ACQUA CHE SORGE DA UNA CERTA ACQUA CHE HA PATITO E SOFFERTO E CHE E' DAVANTI AGLI OCCHI DI TUTTI ».

La trasmutazione metallica non è, in realtà, che un dettaglio accessorio in rapporto all'alchimia trascendentale, la quale ha per scopo lo studio delle leggi dell'evoluzione universale e l'acceleramento del ritmo di questa evoluzione, come più innanzi si è detto. Poichè l'essere umano è triplo in sua natura e vivente a un tempo su tre piani differenti, l'alchimia studia la rigenerazione dell'uomo e la sua purificazione su ognuno di questi piani: piano materiale o fisico, piano astrale o sensibile, piano volitivo o intellettuale.

Esiste un'igiene dello Spirito e un'igiene astrale, come esiste un'igiene del corpo fisico.

La purificazione dei desideri sensibili, dei pensieri, va di pari passo col mantenimento della salute fisica, al fine di equilibrare armoniosamente questi tre ordini di fenomeni vitali simultanei, e ciò si compie a mezzo dei 4 elementi, simboli del quaternario, simboli dell'energia agente e del

sacrificio. E' attraverso la conversione degli elementi che il ternario purificato si trasforma nell'Unità monadica, dice Roggero Bacone: « PER ELEMENTORUM CONVERSIONEM TERNARIUS PURIFICATUS FIAT MONAS ». Questa purificazione si opera con l'aiuto del Fuoco secreto dei Saggi, questo primo operaio e principio delle cose, che li conduce sino alla loro perfezione ultima, dichiara Planis Campy. « A mezzo del Fuoco Dio trasmette dal mondo intelligibile al celeste e da questo all'elementare, tutti i tesori della Natura, affinché a mezzo della comunicazione di questi, tutto si muova, si crei, si vivifichi in tante vite particolari quante sono le matrici, di cui l'Embrione, fecondato dallo Spirito del Mondo, riceve la sua perfezione per una viva simpatia che il Padre ha per il Figlio ».

Questa simpatia o amore reciproco è il principio formale che nella sua essenza e quanto al suo scopo ideale, tende a portare ogni cosa all'ultima e perfetta sintesi.

La Pietra dei Filosofi, pietra e non pietra, tintura illuminante, non deve essere intesa solo in un senso materiale e concreto. Nel senso intellettuale è la conoscenza, conoscenza dei principi e della loro messa in applicazione, frutto dell'albero della scienza, colto con uno scopo egoistico o per acquisire il summum della potenza, ma desiderato, voluto, acquistato infine a prezzo di sforzi perseveranti e di continuo sacrificio.

Come lo dichiara Paracelso, la Tintura dei Filosofi è una materia nobilissima che tinge i corpi metallici e umani e li cangia in una essenza assai più eccellente e in un modo di essere assai più perfetto di quello di cui godeva dapprima; essa penetra i corpi e li fa fermentare come il lievito.

Bisogna in primo tempo purificare la materia prima delle sue impurità e dalle superfluità che traggono dalla sua macula originale: purificazione fisica, purificazione astrale del mondo dei desideri, purificazione mentale.

Poi viene la *putrefazione*, periodo di prova, la quale, perseguendo l'analogia col soggiorno di Cristo nel deserto dopo il suo battesimo, dura 40 giorni, come dura ugualmente 40 gorni il periodo del diluvio, come sono in numero di 40 le ore del Cristo nel sepolcro. E' il periodo di annientamento temporale, il periodo di sacrificio, il quale si opera secondo il modo cruciale dei quattro elementi, è il color nero che simbolizza i limiti del NON-ESSERE, là ove le monadi ritornano alla loro primitiva purezza. Poi a poco a poco, progressivamente la materia si riveste del color bianco; ma non è lì ancora che una perfezione relativa; bisogna continuare a spingere l'azione del fuoco fino a che la materia si rivesta del color rosso-porpora e risusciti gloriosamente per salire al cielo a giudicare (cioè dirigere) i vivi e i morti, per purificare i corpi imperfetti e per trasmutarli in quell'oro purissimo il cui colore simbolizza il corpo glorioso del Cristo.

Un vecchio autore afferma che quegli il quale vorrà nettare la Te-

sta del Corvo (la materia al nero), deve farla discendere sette volte nel fiume di rigenerazione: il Giordano. E la TURBA dichiara che l'opera deve cuocersi sette volte, e che a ognuna delle sette, va dato un colore sino alla sua perfezione.

Ora, per colore bisogna intendere la qualità corrispondente ad ogni pianeta astrologico, inteso nel senso filosofico.

Così a Saturno corrisponde la fissazione, a Marte l'attività in modo divisionale, a Venere la potenza di espansione, e così dicasi degli altri pianeti.

Come vi sono tre principi fondamentali. SALE, MERCURIO, e ZOLFO, vi sono, dunque, tre stati principali nella preparazione: materia al nero, al bianco, al rosso, e i 4 elementi che giocano il loro ruolo nella costituzione dei corpi e presiedono anche alle operazioni della Grande Opera.

L'addizione di 3 più 4 dà il settenario, settenario dei metalli e settenario delle operazioni in arte alchimica. Questi due numeri, moltiplicati l'un per l'altro, danno il duodenario che ha la sua importanza in alchimia come in astrologia.

I 12 segni dello zodiaco sono, infatti, le dodici porte a mezzo delle quali le anime penetrano nel campo di attività terrestre.

Ricordarsi, peraltro, che prima di iniziare l'opera, è necessario imparare a conoscere sè stesso, e, di esso, la sua vera natura, la sua origine, la sua potenza, il suo scopo. Tale è il senso riassunto nel vocabolo alchimico: VITRIOLUM: « VISITABIS INTERIORE TERRAE, RECTIFICANDO INVENIES OCCULTUM LAPIDEM, VERAM MEDICINAM », che completa l'antica massima degl' Istruttori: « *Lege, relege, labora, ora et invenies* ».

Dr. Emile Delobel

(trad. di N. d'Anglar)

(tratto dal N. 84 della Rivista "Le Voile d'Isis" - Dicembre 1926, Edizione Chacornac - Paris)

MEDICINA OMIOPATICA E MEDICINA ERMETICA

(Continuazione e fine della parte I)

L'osservazione dei fenomeni in natura, dà testimonianza del grado di dinamizzazione che conferisce alla materia la divisione infinitesimale. La densità dell'aria è ad es. : di gran lunga inferiore a quella dei liquidi e dei solidi : le molecole di essa, per effetto della loro potenza di espansione e, conseguentemente della loro suddivisione all'infinito, tendono alla occupazione di un illimitato spazio. Così il vapore acqueo, a motivo della sua tenuità, ha una energia assai più considerevole di quella dell'aria, come lo provano le macchine a vapore. L'elettricità non è che una delle tante manifestazioni della materia dinamizzata, così come lo stato radiante è materia suddivisa all'infinito.

Il dott. ALBERTO LEPRINCE osserva che la efficacia di una cura non è data solo dalla esiguità del farmaco, sibbene dal modo in cui questa dose viene trattata. Egli fu il primo ad ammettere che il reiterato scuotimento delle diluizioni e la rinnovata triturazione dei farmaci li rendeva molto più attivi nelle loro caratteristiche proprietà. Tale attività ha una costante crescente nelle successive diluizioni, anche quando il farmaco non è più percepibile o rivelabile con gli attuali mezzi di ricerca.

Il detto fenomeno è un fatto incontestabile che la scienza va oggi sempre più dimostrando, dal che si rilevano i sempre più stretti rapporti fra materia ed energia.

Ogni sostanza introdotta nell'organismo provoca una azione proporzionale alla quantità e alla qualità, ed anche alla sensibilità dell'organismo stesso. In genere, può dirsi che la reazione stimolo è tanta più efficace quanto più la sostanza è dinamizzata e quanto più viene assorbita da un organismo che ne è in carenza.

Il Fritsche osserva che quando ad un insonne si somministrano dei chicchi crudi di caffè (coffea) questo medicamento ha su di lui l'effetto di un sonnifero chimico, ma non è più una medicina chimica. Le dosi altamente diluite di cui si serve la medicina biologica nella preparazione di tali medicamenti (coffea 30 X) non contengono già più alcuna molecola della sostanza originaria. Solo le forze direttive del medicamento che lo Schelling definisce di « specie spirituale » vivono ancora nelle soluzioni medicamentose. Chimicamente la presenza dell'estratto di grani di caffè non è più reperibile in un tale medicamento, neanche fisiologicamente. Anche quando ci soffermassimo a diluizioni di sesta decimale o ottava decimale, non si tratta più di effetti chimici in senso

generico, ma di stimoli sottili, simili all'alito, i quali incontrano il simpatico, il cervello del bios ed esercitano ivi un impulso direttivo, solo perchè trovano ingresso in tale alta diluizione, grazie al rapporto di somiglianza.

Nei precedenti articoli abbiamo fatto menzione delle teorie del Lakovsky, e ci riportiamo quindi ad esse per affermare che ogni farmaco dinamizzato omiopaticamente ha la sua caratteristica radiazione che si renderà manifesta nella sua azione, se somministrata ad un organismo che, per le sue particolari condizioni, si trovi in sintonia con esso.

Si spiega così che un farmaco dinamizzato, come detto, omiopaticamente, non produce nè azione nè danno ad un organismo che non ne ha bisogno, per il semplice fatto che esso non è in sintonia.

Parliamo delle dosi infinitesimali e non delle dosi massive, e ci teniamo a mettere in evidenza questa differenza, perchè l'affermazione di cui sopra, agli occhi dei non pratici, potrebbe sembrare in contraddizione con la teoria dell'Hannemann.

Il farmaco deve raggiungere la cellula in dosi minime frazionate, divise, radianti all'unisono.

Nota il Pasini, che il prof. Pio Marfori dell'Università di Napoli ha dimostrato che qualunque organismo, in buone e normali condizioni, emette giornalmente un certo quantitativo di calcio, segno evidente che il calcio vivo che esso assimila dai normali e comuni alimenti non solo è sufficiente per il suo benessere, ma è anche esuberante, donde la eliminazione.

Contrariamente a quanto se ne pensa, il malato bisognoso di calcio ne elimina in quantità maggiore; e in quantità ancora maggiore ne elimina attraverso le sue vie naturali, quando viene sottoposto alle solite cure intensive, per mezzo delle dosi massive.

Come si può spiegare ciò? in una maniera sola: l'organismo sano trova nei suoi alimenti normali una quantità di calcio vivo non solo sufficiente ma anche esuberante, e se ne appropria la quantità che è sufficiente ai suoi bisogni fisiologici, eliminando il superfluo.

Malgrado la sua carenza, un malato bisognoso di calcio non ha la capacità di trattenere e assimilare il calcio vivo di cui avrebbe bisogno, e meno ancora di fare altrettanto del calcio bruto che la medicina gli fornisce. Evidentemente egli non manca di calcio, ma del potere di assimilazione di esso. Ora in casi del genere, sono le frazionatissime dosi di calcio vivo diluite e dinamizzate, a ridare quel potere di assimilazione che l'organismo ha perduto.

Secondo le esperienze di Hannemann, delle diluizioni progressive in un veicolo qualunque, rendono la sostanza medicamentosa assai più attiva; al segno che delle sostanze inerti come la silice e il licopodio, finiscono per acquisire delle energiche proprietà terapeutiche.

Il dott. Giulio Barritel, citato dal Sieffert, rileva che gli umori del

nostro corpo sono delle soluzioni saturate, poichè trattasi di tenere ad un tempo in soluzione vari elementi.

Il sangue contiene del ferro, del cloruro di sodio, dello zolfo, dei fosfati di calcio, di magnesio, di sodio, dei solfati e dei carbonati di sodio, ecc. e ciò in soluzione continua, come ne abbiamo parlato a proposito di un articolo del Pende.

Questa soluzione è saturata così esattamente e così proporzionalmente alla temperatura di 37,5 gradi centigradi o poco più, con altri elementi, che quand'anche noi mangiassimo più salato, la quantità di sale in una analisi del sangue darebbe nonpertanto in cifra tonda il cinque per mille.

Stabilito che il sangue non aumenta la sua saturazione, è d'uopo che — a seguito del maggior apporto — si produca una maggiore evacuazione, ciò che in effetti ha luogo. Tuttavia, niuno oserebbe sostenere che la quantità evacuata sia perfettamente uguale alla quantità assorbita. Gli è che una parte minima dell'elemento sale si è introdotta nel sangue e ha determinato la deiezione di un equivalente di contenuto anteriore.

La deiezione di questi elementi antichi fa parte integrante dello scambio degli elementi; ma l'escrezione, come il deposito degli elementi nei tessuti, costituisce una specie di decristallazione che, nell'uomo sano, si opera in modo continuo e ininterrotto.

L'interruzione di questa decristallizzazione che può prodursi negli organi più diversi, è la malattia.

Se dunque la decristallizzazione è interrotta, cioè quando nella soluzione saturata non si opera più la evacuazione, non si può produrre necessariamente alcuna immissione, a meno non si tratti di dosi assolutamente infinitesimali. Solo una dose infinitesimale può, senza ingombro, esservi ammessa, dato che il deposito infinitesimale di un elemento non può nè essere annullato nè distrutto da una soluzione.

La somministrazione a forte dose non può essere efficace che là ove la decristallizzazione non è del tutto interrotta; ma se essa è completamente arrestata, non può essere ristabilita che con una dose infinitesima.

Argomenta il dr. Ozanan: la medicina ufficiale si poggia sulla legge dei contrari: « contraria contrariis curantur ». Senza dubbio il contrario della diarrea è la costipazione e gli astringenti sono per essa indicati. Ma siamo in grado di stabilire il contrario di vomito, di cefalea, di polmonite, di pleurite, di febbre, di eruzione? In effetti i medicamenti che possiedono due azioni opposte, possono, per conseguenza, guarire il male sia per azione simile, sia per azione contraria. Ma poichè quest'ultima azione non può essere conosciuta direttamente, arriviamo a dedurre la sua esistenza da quella del simile, facile ad osservare.

La similitudine sola può farci conoscere i rimedi atti a guarire, con la deduzione dei contrari; ma le malattie guariscono probabilmente attraverso le azioni contrarie dei medicamenti, da cui noi formuliamo que-

sta terza legge: « contraria similibus indicatur ». Sono i simili che ci fanno conoscere i contrari che guariscono.

DOSI. — A voler considerare le ricette degli antichi medici messe a raffronto con le prescrizioni dei moderni, ogni omeopatico non può che rallegrarsi nel constatare che, senza intenzione, le ricette della medicina d'oggi si accostano assai più alle dosi hannemanniane che a quelle normali dei galenici. Nelle prescrizioni odierne, ricorrono assai spesso, infatti, somministrazioni di medicamenti per centigrammi che, suddivisi in pillole o cartine, finiscono per ridursi a milligrammi. E il milligramma, si sa, equivale alla 3' attenuazione decimale degli omiopatici. E nel campo dei veleni non si somministrano belladonna, arsenico ecc. a piccole dosi? Dove dunque vi è antagonismo fra la medicina allopatrica e la omiopatica?

Gli omiopatici distinguono tre dosi:

1. - La fisiologica, che è quella forte dose, data dal rimedio in tintura.

2. - La dose ponderabile, attenuata, nella quale facilmente si riconosce la presenza del farmaco.

3. - La dose infinitesimale, in cui la sostanza è diluita tanto, che agisce sicuramente come sensibilizzatrice, a mo' della luce che sensibilizza una lastra fotografica.

Le dosi ponderabili e infinitesimali con il numero indicante la diluizione, seguito da un x (= decimale).

Ad es.: Brionia 2' x significa che la tintura madre è stata diluita in un primo tempo in ragione di una parte di essa in nove parti di soluzione (alcolato o acqua distillata). E' qui evidente che noi diamo la preferenza alle diluizioni decimali adottate dagli Americani, a differenza delle attenuazioni europee che seguono la scala centesimale.

Volendo seguire queste ultime, al Farmacista omeopatico si chiederà solo il medicinale prescelto all'attenuazione voluta, senza aggiungere altro.

Es.: Brionia 2' significa Brionia alla 2' attenuazione centesimale.

I medicamenti vengono, peraltro, preparati o liquidi o in globuli o in polvere, in relazione alle possibilità consentite dalle sostanze basi che li compongono.

E' da tener presente che la scala delle diluizioni va dalle tinte madri (T. M.) alla 6' triturazione centesimale, ed oltre per le soluzioni alcoliche.

Anche in tal campo è bene attenersi alla via di mezzo: 3', 5', 6', 12' attenuazione decimale sono le più usate.

I pratici consigliano di somministrare le alte attenuazioni a dose unica: es. agaricus alla 3'. Di detto medicamento basterà somministrarne

7 gocce o 9 globuli in un dito di acqua, una tantum, ogni due o tre giorni, preferibilmente a digiuno.

Le basse attenuazioni vanno invece somministrate giornalmente in ragione di 7 gocce o di 9 globuli, da versarsi anch'essi in un bicchiere contenente un dito di acqua, da sorseggiarsi nel corso della giornata sino ad effetto.

Le sostanze inerti o poco attive: carbone, natrum muriaticum, calcarea, silicea, lycopodio ecc., sono prescritte in diluizioni elevate.

I rimedi dei tessuti, quali i sottoindicati, devono — invece — prescrivere a bassa attenuazione a dosi ripetute:

fosfati: di calcio, ferro, potassio, soda, magnesia;

cloruri: di potassio e di sodio;

solfati: di calcio, sodio, potassio;

fluoruri: di calcio, silicea.

Quel che soprattutto occorre è seguire il malato. La preferenza ad un medicamento è data dal predominio di un sintomo. Modificato il sintomo, si muta il medicamento.

Ma nel campo omeopatico non vi sono prescrizioni di rigore. Lievi errori sulla dosatura o sulla scelta del rimedio non portano conseguenze.

Tra gli omeopatici alcuni raggruppano i medicamenti in rapporto al quadro generale dei sintomi della malattia. Ma tale sistema è fortemente combattuto dalla scuola moderna. Dice infatti L. Vannier: « Taluni, arretrando dinanzi allo sforzo che necessita una determinazione precisa, non esitano a prescrivere ai loro malati dieci, quindici o venti rimedi di cui le varie diluizioni devono essere assorbite nella stessa giornata a momenti differenti. La maggior parte è convinta che l'omeopatia sia una terapeutica unicamente sintomatica. Il fatto è che non ci si improvvisa omeopatici da un giorno all'altro ».

Quindi anche in questo caso il consiglio è per la via di mezzo. Tutto è questione di fiuto. Un debuttante farà bene a tentare un rimedio per volta.

E' bene ricordare che l'osservazione omeopatica, come giustamente osserva il citato Leon Vannier, non ha alcun rapporto con l'esame clinico abituale. Il vero pratico comprende delle malattie, non l'apparente etiologia, ma la vera « genesi » di esse; dai turbamenti osservati egli rileva il significato vero, e sa utilizzare le relazioni che uniscono così strettamente i rimedi ai malati e i rimedi fra di loro. Tutto è rilegato nel suo spirito.

Generalmente l'allopattia non si preoccupa dei vaghi sintomi, non interviene mai all'affacciarsi di essi ma sempre dopo, quando il male è manifesto. Dimentica che la tossina precede il microbo.

L'Omeopatico, invece, guidato dalla legge di similitudine, trova nella materia medica il rimedio corrispondente che guarisce, il medicamento i cui segni corrispondono alle reazioni del soggetto che esprime così significativamente ciò che a lui conviene.

NINO D'ANGLAR

VIRIGLIO: L'ENEIDE

(dal Commento di Fabrinl da Fighine)

(Seguito numero precedente)

Il peccatore vorrebbe uscire da quella vita, cioè dalla mala usanza dei viventi, ma Tisifone non vuole e lo guarda, onde egli geme e stride per il dolore della sentenza che contro lui fa la sua coscienza ch'egli non può ingannare; e queste sono le battiture, le staffilate, le catene, i tormenti. E però ben disse Giovenale:

"se iudice nocens absolvitur"

Il più severo giudice dei nostri peccati è, quindi, la coscienza che di continuo ci tormenta con diversi stimoli e morsi. Si dice volgarmente che nessun bene resta che non sia premiato, nè alcun male che non sia punito, ed è certissimo. E questo accade in questo mondo e nell'altro, sebbene sembri che non sia così agli occhi di quelli che non veggono se non col lume naturale, come le bestie. Riprova: propongasì uno di aver commesso un peccato di che sorta si voglia, che non lo sappia se non lui; per es.: un omicidio commesso occultamente in luogo remotissimo; fatto l'omicidio, subito salta su il pentimento al cuore, e la paura che non si abbia a risapere per qualche via. E da questo nasce un pensiero: il timor della pena che merita il peccato, il che affligge e tormenta l'anima. E perchè questo pensiero è di continuo nella mente, di continuo l'uomo è flagellato da Tisifone; la quale, non contenta di essere sola a tormentare, chiama i serpenti e le sue altre sorelle crudeli che sono i morsi della coscienza, peggiori dei morsi dei serpenti; perchè la coscienza opprime tanto l'animo che ogni tormento rispetto al suo è un sollazzo.

Chi opera bene, vive sicuro senza pensiero o paura di pena, e se gl'interviene qualche male, egli lo sopporta pazientemente, bastandogli che non gl'intervenga per colpa sua.

Dice Virgilio che Enea con la Sibilla ne andavano del pari per quei luoghi oscuri. Per intellìgere questo senso morale, bisogna ragionare prima della sapienza e poi della felicità contemplativa.

Secondo Aristotile, la sapienza è un intelletto ed una scienza insieme; il soggetto suo sono le sostanze separate ed Iddio che è causa di tutte le cose e dal quale, come dal capo, tutte le cose provengono; e quindi la sapienza è come il capo rispetto a tutte le scienze, delle quali ella prova i principi; e perchè contiene quasi il capo di ciascuna scienza, Aristotile la chiama il Prencipe e la Signoria delle scienze. E' oltre che una scienza, un intelletto dele cose divine.

La felicità contemplativa è la più perfetta operazione della mente umana. Ogni potenza ha un'operazione conveniente a sè per dignità e perfezione; la potenza visiva ha per operazione il vedere ecc. La più nobile potenza che noi abbiamo è la mente. L'operazione della mente bisogna che sia più perfetta di tutte le altre; e la più perfetta è la contemplazione, perchè essa considera e contempla le sostanze separate e Iddio che è la più perfetta di tutte le cose: però si conclude che la contemplazione sia la felicità umana, giacchè ogni bene si tiene per maggiore o minore secondo che esso più si può continuare. Ora tutti i beni, ovvero operazioni, nessuna si può continuare più della contemplazione, la quale non ha bisogno di molte cose del corpo.

Inoltre, la contemplazione di tutte le operazioni buone, è quella che dà all'uomo maggior contento e consolazione. L'operazione che è intera, perfetta, sufficiente per sè e non manca di nulla, è la felicità umana.

Quest'operazione, poi, si desidera per sè sola e non per avere col mezzo suo un'altra cosa, anzi ogni altra cosa si desidera per acquistar la felicità con l'aiuto di essa. Chi ha felicità ha, quindi, ogni cosa: e il suo desiderio è sazio. nè desidera altro.

La contemplazione secondo sapienza è l'operazione che dà la quiete all'animo umano e lo fa beato.

E' questa operazione di anime separate, non di uomini viventi, onde quegli che vivono contemplando, sono simili alle sostanze separate. Per risolvere questo dubbio, io dico che all'uomo si convengono più forze, più operazioni e più vite, perchè l'anima umana ha la potenza vegetativa come quella delle piante, ha ancora la potenza sensitiva che conviene agli animali irrazionali e non all'uomo, ha infine la vita razionale che si divide in due: una è quella secondo la quale vive l'uomo come uomo; l'altra secondo la quale vive più che uomo, più che non si convenga alla condizione umana; perchè la ragione dell'uomo ha due effetti: l'uno che lo fa discorrere sopra i principi delle cose agibili, l'altro che lo fa discorrere sopra le cose speculative; e questa ragione dai due effetti si chiama mente attiva e speculativa.

Ora, essendo l'uomo differente dalle bestie, è più ragionevole che egli sia differente per quella potenza naturale che è più prossima al senso che non per quella che è più lontana. Differente, cioè, per quella potenza razionale attiva che segue la potenza sensitiva; dal che se ne trae che la felicità attiva si conviene all'uomo secondo la condizione umana; ma non già la felicità contemplativa, la quale gli si conviene non secondo la condizione umana; e se egli la usa, la usa sopra la sua condizione: perchè ha dalla natura di potersi fare un'essenza divina in questa vita; ma questo accade a pochissimi: che come sono pochi quelli che diventano eroi, così pochissimi sono quelli che si fanno felici di questa felicità contemplativa.

Però Virgilio dice:

"Facilis est descendus averni ecc."

Il poeta fa che Enea appenda il ramo d'oro alla porta e ne va con la sibilla nei Campi Elisi. Lascia adunque la sapienza, e nei Campi Elisi ne va senza, essendo che non altra operazione è dell'animo contemplativo che il contemplare, nè potendosi contemplare senza sapienza. Dice adunque che le virtù morali si dividono in quattro specie: in civili, purgatorie, d'animo purgato ed esemplari.

Le civili sono quelle che propriamente chiamiamo morali, ovvero quelle che l'uomo usa per governare sè, le città o la famiglia. Queste virtù hanno l'ufficio di ridurre l'uomo alla mediocrità e farlo temperato, prudente, giusto e forte, come si conviene ad un uomo mortale. Ma dette virtù sono imperfette, perchè non danno all'uomo stabilità di animo.

Le virtù purgatorie sono molto eccellenti e non appartengono all'uomo morale ma ad esseri di maggior valore, perchè fanno i loro possessori quasi divini ed atti a contemplare cose divine. Tali virtù purgano l'animo di tutte le macchie dei vizi, e fanno rifuggire l'uomo dalle cose umane e lo avvicinano a Dio, dipoi congiungendolo con Esso. E questo tocca a pochi; però ben dice il salmo:

"Beati mundo corde ecc."

Le virtù poi dell'animo purgato, cioè senza macchia di peccato, non vedono altro bene che le cose divine; e per questo non hanno più bisogno di prudenza. Similmente non usano la giustizia in dare a ciascuno ciò che è suo, ma in congiungersi con Dio usano la temperanza per i loro desideri pur temperatissimi. Dimentichi di ogni cosa cattiva, non usano più la forza nel resistere alle cose spaventose e pericolose, perchè essi sono senza alcuna paura e senza perturbazione alcuna.

Le virtù esemplari sono in Dio e sono le idee di tutte le virtù. Essendo dunque già in Enea queste virtù d'animo purgato e non avendo più bisogno delle virtù morali nè della sapienza per contemplare le cose divine e Iddio nel modo che lo contemplano gli uomini in questo mondo, egli poteva contemplare la Divina Maestà, come tutti coloro che sono pervenuti a questa eccellenza.

Innanzi che Virgilio faccia porre in giù il ramo d'oro, si lava con l'acqua viva tutto il corpo, il che significa la purgazione dell'animo.

Enea dunque va ai campi Elisi di pari passo con la sibilla (la mente divina) perchè essendo così purgato, veniva ad essere divino.

La divinità infatti non discende nell'animo per altra cagione che a seguito dei peccati purgati.

(fine del commento al Canto VI)

traduz e riduz. di Nino d'Anglar.

MEDICINA DEI

(Seguito numero precedente)

Potete voi deviare una corrente elettrica o interromperla o farla esaurire in un apparato di condutture che alimentano motori o lampade illuminanti?

La morte è interruzione o cessazione o deviazione magnetica che rompe o esaurisce il centro o *nodulo* di una unità umana.

Quando il corpo giace, morto come unità pensante e vivente, la corruzione e putrefazione e fermentazione delle parti rappresentano la reazione magnetica, che restituisce alla natura i residui materiali o i resti delle cellule e tessuti agglomerati per una sintesi distrutta. Dunque *magnetismo* è sintesi di energia e vita costituente un'unità umana; indefinibile il magnetismo, indefinibile la vita; il primo di sorgente universale, padre e centro supremo di tutte le forze in natura sensibile; la seconda procreata dal primo, si evolve o si arresta per ragioni inafferrabili, s'interrompe come una corrente elettrica e svanisce nella dissoluzione della materia corporea che la manifestava. Perciò ho detto al principio che tutti possediamo un potere magnetico ma in proporzione diversa, secondo la nostra costituzione naturale.

Questo potere costitutivo si esteriorizza con una irradiazione del corpo vivente, senza la coscienza del singolo soggetto, senza volontà palese, senza determinazione di bene o di male; eppure inesorabilmente tutti gli uomini portano ed espandono quest'aura magnetica, povera o ricca, che ci avvolge come un invisibile tessuto di materia, vibrante la nota armonica o disarmonica che è il *tono* della nostra individualità magnetica.

Questo lo accennai in forma differente anche altrove, quando scrissi che tutti i condottieri di popoli, i caporioni politici, i capi di eserciti vittoriosi, sono nature ricche di magnetismo, radianti un'aura pregna di vibrazioni, quindi attrattiva. Magnete è attrazione, calamita.

Vi prego ora, se sono stato felice espositore di un'idea semplice del magnetismo, di guardare in che modo si può magneticamente influire su di un ammalato e rendere nelle proporzioni del possibile un contributo alla sua sanità. Lo dissi: *amandolo*. Non vi è bisogno di addormentarlo con passi e gesti da forsennato; basta volergli bene, comparirlo nel significato etimologico della parola (1).

(1) L'egoismo è la negazione dell'amore. L'egoista come più alta manifestazione dell'amore non riconosce che il possesso, e se esagera quest'amore, divora o distrugge l'oggetto amato.

Le nature di povero magnetismo come certi organismi passivi che hanno bisogno di un padrone, sono asservite per necessità dalle nature più vampiriche, e restano schiave per peso specifico del proprio metallo.

Ciò dimostrerebbe che gli uomini non possono considerarsi uguali tra loro, nè possedere le stesse facoltà.

Compatire non significa fare all'ammalato un predicozzo per dimostrarli che voi siete dolente di vederlo alle prese coi prodotti farmaceutici e che gli augurate la pronta guarigione. *Compatire* è *patire insieme*; *path* è la radicale del *pati* latino, che vuol dire *soffrire*.

Parlando o non parlando, se lo stato dell'anima nostra è compassionevole, la irradiazione magnetica diventa sanatrice.

Due anime che all'unisono convergono in un sol patimento, si penetrano e si amano. Amore è passione, cioè sofferenza, disordine dell'anima in travaglio per compenetrazione.

Nella vita di tutti i giorni, nelle strade, nelle chiese, negli uffici, nelle officine, nei laboratori, nei ritrovi pubblici, nelle famiglie, il bene e il male si producono per reazione o armonia magnetica tra le aure delle diverse persone che entrano, contrastano, si odiano e si amano.

Amare il prossimo è formula religiosa e morale; gli uomini di sentimenti religiosi praticano il precetto non amando ma tollerando la noia del prossimo, lasciando all'esteriore la impressione pia dell'uomo caritatevole che, senza scomodo della propria persona, può guardare un vicino di casa senza tirargli un calcio; ma amare il proprio simile magicamente (1) è penetrarlo e compatirlo.

Magicamente questo amore è premio immediato, perchè è ricambiato con un'onda di aure benefiche che danno salute e ogni specie di bene.

Chi vive nella vita quotidiana in relazione con gli altri uomini e non è un'oca, deve esaminare gli effetti dei contatti, effetti non addebitabili alla volontà delle persone coscienti; gioie, felicità, piaceri, infermità, sanità, dolori, disgrazie, sono causati per contatti; l'antipatia e la simpatia sono indizio premonitore di una influenza personale magnetica per il bene o il male.

Il volgo crede al *malocchio* che è sempre accompagnato dalla coscienza invidiosa o sottrattiva di colui che lo possiede.

(1) Non dimenticare che magia è *sapienza*. Amare magicamente vuol dire sapientemente, perchè si ama sapendone il perchè.

Amare religiosamente è stato di tolleranza per paura che un dio forte ci tiri uno scapaccione. Amare l'utile e il diletto fino a quando non si esauriscono entrambi per poi passare ad amore novello, è proprio della natura umana nella sua espressione più genuina di egoismo di animale intelligente.

Le rivoluzioni, le guerre, le invasioni, i periodi convulsionali dell'umanità, mettono alla luce spudoratamente tutti gli egoismi della bestia umana, la quale non è mutata che alla superficie per tanti secoli di avviamento alla civiltà.

L'uomo in società retta da leggi morali e severe, ha vergogna persino di confessare a sè stesso quel che di dentro punge, e a appena può trovare il pretesto della violazione o può compierla senza paura di tradirsi, ridiventa selvaggio secondo natura.

In questo le osservazioni del Freud hanno senso di realtà.

La *jettatura* è più vicina all'idea di aure umane che vampiricamente fanno male e producono il male incoscientemente.

Il guaritore è sempre circondato da un'aura magnetica che, equilibrata, influenza beneficamente un infermo. Senza passi magnetici sbalorditivi e roteanti, la semplice presenza di una persona ricca di magnetismo benefico compie tanto bene quanto non potrebbero mille fiale della farmacopea.

L'ipnotismo, la suggestione, l'autosuggestione, non hanno a vederci con questo magnetismo che assai relativamente. L'ipnotismo è definito da Bernheim « *Stato psichico particolare suscettibile di essere provocato, che mette in attività o esalta a gradi diversi la suggestibilità, cioè l'abitudine ad essere influenzati da un'idea accettata dal cervello per realizzarla* ».

Le definizioni sono un po' trampolina, ma sono citate in tutti i manuali.

Il sonno è provocato con effetti fisici: un disco girante, un globo luminoso, e il sensibile si addormenta; il suo ipnotizzatore fino a un certo punto voluto lo *suggestiona*, vale a dire gli presenta un'idea concreta e gli fa credere, e da sveglia gli fa realizzare quest'idea imposta.

Noi crediamo che l'azione della suggestione, tanto ipnotica quanto magnetica, secondo la sensibilità del suggestionato e la potenzialità volitiva del suggestionante, o la suggestione allo stato di veglia, debba e possa agire su tutte le infermità, niuna eccettuata, purché l'ambiente in cui il soggetto vive non agisca su di lui in senso contrario alla suggestione accettata. I medici delle Università contemporanee non sono di quest'avviso.

In un recente scritto il Dottor Frumusan passa in rassegna gli elementi della psicoterapia attraverso i tempi, il periodo mistico delle religioni, pensiero mistico e religioso svegliato nell'uomo debole ed inerme in faccia alla natura implacabile, nel quale la suggestione era l'apparaggio dei sacerdoti e degli stregoni. Poi, egli dice, la suggestione non è più religiosa. In tutti i rami dell'attività umana essa assume una parte insospettata ma potente... Opera a mezzo dell'insegnamento, delle arti e, fra le scienze, la medicina eleva alla forza suggestiva del pensiero un culto che dopo i primi balbettamenti e fino ai nostri giorni, non ha cessato di svilupparsi.

Il detto autore nota che i vecchi medici agivano suggestionando, specialmente quand'erano dotati di un talento speciale di persuasione che li rendeva padroni della volontà del malato; che di medici di tal genere se ne trovano ovunque e in tutte le epoche, dei quali la storia ne racconta i trionfi dovuti certamente alla potenza di suggestione del loro cervello, mentre che — parallela all'opera loro — taumaturgi, stregoni, indovini, hanno esercitato sulla folla un potere irresistibile: ricorda Cagliostro, Mesmer e i quasi nostri contemporanei Madame de Thèbe, Raspoutine, Philippe, che hanno esercitato attraverso i loro il-

lustri clienti un'azione decisiva sugli avvenimenti storici dei nostri tempi... e poi, tutto sommato rivendica il diritto di esercitare la psicoterapia per suggestione come esclusività dei medici, i quali hanno il dovere di esercitarla nei casi in cui è applicabile. E conclude, volendo determinare le zone delle sue realizzazioni certe: non è vero che la suggestione possa guarire i disordini consecutivi a una modificazione organica delle nostre funzioni. Non può guarire un cancro, un'ulcera, un calcolo biliare o della vescica. Non può guarire nessuna malattia del sistema nervoso provocata da una modificazione anatomo-patologica, nè la gotta o il diabete o l'obesità, o l'arteriosclerosi, nè alcuna malattia infettiva, nè alcun disordine causato da modificazione patologica dei nostri organi.

Il suo dominio è ristretto, nettamente limitato, e solo il medico può stabilire questo limite e determinare la modalità della sua azione.

Così l'autore finisce col raccomandare ai medici di servirsi di quest'arma potente contro certi disturbi psichici e come coadiuvante nella patologia generale, e fa voti che *se ne interdica l'utilizzazione a tutti gli illuminati e missionari di un'idea incompresa.*

Chi mi ha letto da trent'anni, in tutto quello che ho pubblicato e detto, sa che io ho sempre inculcato il massimo rispetto al medico esercente che unisce alla bontà del cuore il patrimonio scientifico della dottrina riconosciuta. Ma le esagerazioni lasciamole nel calamaio o alla *réclame* degli specifici infallibili sui giornali dell'industria medica...

Chi è meno preparato e tagliato fra tutti a comprendere la psicoterapia nella sua pratica sperimentale, è il medico professore e maestro rinomato nelle università, dove il misticismo scientifico (che è misticismo come tutti i misticismi) spesso desta pietà e ilarità.

L'educazione del medico, con la continuità della tradizione dello insegnamento della medicina, si forma a base di dogmi assoluti, vomitati dalla cattedra da illustri capiscuola che limitano l'universo alla conoscenza unilaterale dei loro studi con opinioni stereotipate.

(continua)

Giuliano Kremmerz

RUBRICA ASTROLOGICA

Questa Rubrica dà ai nostri lettori la possibilità di ottenere per sé o per i familiari un oroscopo, limitato al carattere o alle tendenze generali del soggetto.

Basterà che gl'interessati ne facciano domanda segnalando alla Direzione di questa Rivista la data precisa di nascita del consultante, nonché il sesso e le generalità di esso (anche le sole iniziali). Pei nati non a termine, dovrà essere precisato con quale anticipo son venuti alla luce.

Le domande dovranno essere singole e saranno sottoscritte da chi le avanza. Ad esse verrà risposto sulla presente Rivista, per ordine di arrivo, nei numeri successivi.

Chi volesse comunicazioni dirette, dovrà accompagnare la richiesta con la somma di L. 200 per ogni consultazione.

Indirizzando alla Rivista, servirsi esclusivamente del tagliando in calce, da applicarsi sulla busta.

B. G. - NAPOLI. — E' nato sotto un pianeta pericoloso, e perciò gli occorre molta prudenza e saggezza. L'intelligenza è forte, ma predomina la caparbietà. Ha tendenze bizzarre e pericolose.

Spirito sornione, ma astuto. Industrie, osservatore attento e profondo, audace. Guadagnerà la vita con molto lavoro. Ha carattere militaresco.

Amerà e sarà riamato, se non lo è già. E' uomo dedito alla casa e ai figli. Si lascia trasportare dall'ira: badi alle inutili collere per non pentirsene poi. Godrà di simpatie se saprà conservarle. Benchè comunemente gioviale, avrà incostanza ed eccessi di malinconie. Desidera onori ed ama la vita campestre.

Difetti da eliminare: dissimulazione, imprudenza, ciarla, ritorsione. L'infusso dell'ambiente potrà migliorarlo.

Sarà infastidito da vari mali. Si guardi da ferite prodotte dal ferro e dal fuoco, nonché dai traumatismi.

La prima parte della sua vita non sarà buona; migliorerà nella seconda parte, pur soffrendo delusioni (in terra straniera?).

ELMAR

R E C E N S I O N I

*Sedir - Storia e dottrine dei R + C (Edizione Bocca - Vol. 41
Problemi dello spirito - pp. 390 L. 900).*

Nella *Collana dei « Problemi dello Spirito »* che la Editrice Bocca va curando con passione e competenza, è di recente apparsa la traduzione del noto lavoro del *Sedir*: « *Storia e dottrine dei Rosa+Croce* ».

Il libro merita di esser letto per le citazioni storiche e per gli interessanti accenni alla dottrina della detta Fratellanza. Ne riportiamo alcuni passi che ci sembrano più degni di nota, non senza ricordare che nel N° 8/10 del *Commentarium* (anno 1910) figura in copertina una breve recensione del lavoro di cui trattasi, nella quale — fra l'altro — è detto: « ma per noi, dopo l'esame del libro, restano tuttavia senza risposta le seguenti domande:

Vi fu mai una fratellanza Rosa+Croce di veri Iniziati che ebbe statuti e forma profana?

Il simbolo dei R+C è un grado di iniziazione, o uno stato di essere dello iniziato e, come tale, non comunicabile? ».

Il *Sedir* si riporta all'*Jennings* che, a proposito dei R+C, scrive:

« La loro esistenza, benchè storicamente incerta, è circondata da un tal prestigio da conquistare l'ammirazione.

Essi parlano dell'umanità come se fossero infinitamente al di sopra della stessa; la loro fierezza è grande, benchè l'esteriore sia modesto. Amano la povertà e dichiarano che è per essi un obbligo, si comportano nella società delle donne assai cortesemente, benchè siano incapaci di tenerezza; sono semplici e deferenti all'esteriore, ma pur essendo le più sincere persone del mondo, il granito è tenero in confronto della loro impenetrabilità.

Non fanno mai un passo verso la reputazione, perchè la sdegnano; e se divengono celebri, è loro malgrado; non cercano gli onori, perchè nessuna gloria umana li attrae.

Lo stato di questi filosofi occultisti è il sublime o l'assurdo. Non potendo comprendere nè la loro anima nè il loro scopo, il mondo dichiara che l'una e l'altro sono futili ».

E cita poi il « *Silentium post clamores* » in cui il *Majer* parlando dei R+C, dice che le loro regole fondamentali consistono nel fare al prossimo tutto il bene possibile, nel rimanere onesti e moderati, nel contentarsi del poco sia nel nutrimento che nell'abbigliamento, e nello

sprezzare il vizio. I Maestri dell'Ordine mostrano di lontano la Rosa, ma presentano la Croce.

I fratelli si dedicano principalmente allo studio della terapeutica, estendendone gli obiettivi oltre che al corpo, allo spirito e all'anima.

Ed il R+C Florentinus di Valentia: « il libro che contiene tutti gli altri è in te e in tutti gli uomini. Esso conduce alla saggezza, esso mi ha dato la conoscenza di tutto, della creazione dei tempi, delle stelle, degli animali, degli uomini, delle piante ».

La parola è la saggezza di Dio, la sua immagine, il suo spirito, la sua legge, il Cristo nell'uomo. Ma come il mignolo messo davanti all'occhio impedisce di vedere tutto il panorama, così un piccolo difetto impedisce di scorgere il tesoro della rigenerazione. Adamo non è caduto che per propria volontà ».

Nè meno degni di considerazione sono i loro precetti: Ogni membro della Società deve aver cari i suoi fratelli.

Essi devono essere fedeli, umili e compatti.

Ogni discepolo non deve avere che poche relazioni col mondo

Egli deve nutrire per la saggezza divina un'ardente brama.

Il R+C dev'esser pio, puro e senza peccato, non conosce invidia, non si preoccupa, non è disordinato, non è ambizioso, non si irrita, non pensa male degli altri, ama la giustizia e la verità, è silenzioso, crede a quello che sa, non può essere vinto dalla sofferenza, consacra il suo tempo allo sviluppo spirituale, è altruista, non ha pretese, vive in un'adorazione costante del Bene Supremo, esercita la carità, apprende la teoria prima della pratica, non si immischia di cose religiose ed è volto in particolare alla guarigione dei malati.

Per essere ammessi all'Ordine dei R+C le difficoltà e le prove: fisiche, morali e spirituali, sono numerose e terribili, e pochi riescono a superarle.

Secondo l'antica dottrina rosacruciana, per divenire potentissimi bisogna vincere in sé le passioni col distruggere ogni traccia umana, assoggettandole col distacco.

« Uomo, se tu cessi di limitare una cosa in te, vale a dire di desiderarla, se ti ritrarrai da essa, essa ti verrà, femmina, come l'acqua riempie il posto che le offre il cavo della mano; perchè tu possiedi allora con la tua volontà l'essere reale di ogni cosa; e tu sei il dio che vuoi divenire ».

Non è senza ragione che in ogni tempo, in ogni paese i R+C hanno prescritto la castità, la contemplazione e il digiuno come le sorgenti di ogni ispirazione. Quando l'anima è così preparata, la scienza può venirle in aiuto, la vista può essere resa più penetrante, i nervi più sensibili, lo spirito più pronto e più aperto.

« Che il discepolo creda, secondo l'insegnamento del Verbo, che l'uomo interiore o l'anima, è assai più perfetta del corpo e che, per

conseguenza, bisogna tenere più alla propria anima che a tutti i beni terrestri.

Che egli abbia fiducia nella promessa divina, la quale ci dice che se si cerca la saggezza in tutta sincerità, noi l'otterremo secondo la volontà di Dio.

Che egli desideri, quindi, con zelo questa saggezza, e tutti i suoi vantaggi, nei cui confronti la saggezza umana è follia.

Che egli non se la prenda se per obbedire a questa saggezza si attira il riso dei savi di questo mondo e passi ai loro occhi per uno stolto ».

Il Cristo, dice Madathanus, è « l'acqua di vita colla quale sono addolcite le acque amare di Mara; noi siamo i suoi rami e fruttificheremo per la sua virtù; quindi non formiamo con esso che un essere solo. La sua carne e il suo sangue spirituale sono l'alimento o la tintura di cui si nutre il vero uomo interiore, perchè ogni principio si nutre del suo analogo. Il corpo mortale si nutre della terra, il corpo sidereo si nutre del firmamento e l'anima vive a mezzo dello spirito del Signore ».

Dal punto di vista interiore, l'attività dei R + C si dispiega con la stessa sicurezza di effetti del giardiniere che coltiva il suo giardino.

Vien poi detto che perchè i R + C accettino un allievo, occorre che il desiderio di scienza e la buona volontà di costui abbiano ricevuto conferma a mezzo di una manifestazione illuminativa.

I fratelli hanno il dono dell'ubiquità. Essi sono più presso ai discepoli di quanto non si pensi, e vedono i nostri pensieri meglio che noi non potessimo manifestarli.

Fin qui il Sédir. Numerosi altri hanno scritto sui R + C. Fra questi Stanislaò de Guaita che in « Au seuil du mystère » ne parla in termini assai riguardosi e, con quel senso di imparzialità e di equilibrio ch'egli pone nei suoi giudizi e fors'anche a giustificare il suo fallito tentativo di ricostruzione dell'Ordine e la defezione del Péladan, commenta:

« ... Ma i R + C sono uomini anch'essi; e se la dottrina tende a formare dei perfetti, niun uomo può dirsi che lo sia, nessuna società è indefettibile. Uomini, anche ad alto grado di evoluzione, sono anch'essi soggetti talora all'errore.

I R + C sono i primi ad ammetterlo, e dicono che solo ELIA ARTISTA, il misterioso Demiurgo dell'Ordine, è perfetto ed infallibile. Ciò spiegherebbe, al dire del Guaita, perchè nei secoli l'Ordine dei R + C è, volta a volta, apparso sulla scena del mondo per poi ris comparire, disperdendo le sue tracce e rientrando nelle tenebre dell'occulto.

Spirito di luce e di progresso, Elia Artista si manifesta negli esseri di buona volontà che lo evocano; e allorchè trova un organo degno di lui, una bocca fedele e leale, un vaso di elezione, s'incarna in esso. E allora il verbo umano, ispirato dall'Alto, vibra di quest'autorità serena e decisa. Tentenna l'eletto per via? Già Elia Artista non vi è più.

A prestar fede all'affermazione di più di qualche occultista, nel 1622 su tutte le cantonate di Parigi apparve un manifesto dei R + C così concepito:

«... Se qualcuno ha voglia di vederci per semplice curiosità, non comunicherà mai con noi, ma se la volontà lo porta realmente e di fatto ad iscriversi sul registro della nostra Confraternita, noi che giudichiamo i pensieri, gli faremo vedere la verità delle nostre promesse; tal che non indichiamo il luogo in cui dimoriamo, perchè i pensieri, congiunti alla volontà reale del lettore, saranno capaci di farci conoscere a lui e lui a noi ».

Il che significa che per essere ammessi a far parte della detta Fratellanza, l'aspirante — attraverso rudi sforzi e perseveranti studi per il conseguimento della *conoscenza reale* — doveva egli stesso crearsi *Rosa-Croce* ».

Cilone

LUNAZIONI

PUNTATA 461

Luna che comincia il 17 maggio (ore 1,54)

1. CICLO (riporto da puntata 124)

Luna che agisce favorevolmente sulle tonne che sono in periodo critico dell'età: adolescenza o menopausa.

Come nella precedente luna, i vegetali e i medicamenti estratti dai vegetali sono i meglio influenzati. Tra questi, più spiccatamente l'*aconito* e lo *stramonio*. Il primo come decongestionante, in casi in cui la circolazione dell'apparato sanguigno è a flussi e il polso si sente nodoso e duro; e il secondo come decongestionante degli umori che fanno capo ai nervi e alle forze che dai nervi sono emanate. Adoperati questi due veleni omio-paticamente non offrono pericolo, perchè l'*aconito* agisce bene in questa luna alla 24' decimale e lo *stramonio* alla 30'. Io ho molto sperimentato

l'uno e l'altro e, contrariamente alle abitudini della omiopatia, secondo i casi, ho somministrato l'uno o l'altro rimedio sempre un dieci minuti prima di ogni pasto o merenda, per tre giorni di seguito e alla dose da 7 a 9 gocce di tintura attenuata; ed ho notato che il decongestionamento avveniva rapido, preceduto o da molto urinare (come nello stramonio) o da evacuazioni (come nell'aconito).

L'anonimo nota altri due rimedi: la lattuga come calmante, e l'acqua marina bollita, adoperata esternamente contro le eruzioni della pelle.

2. CICLO (*riporto da puntata 77*)

Luna favorevole alla crescita e contraria alle malattie delle puerpere.

Profumo: il lauro.

PUNTATA 462

Luna che comincia il 15 giugno (ore 16,53)

1. CICLO (*riporto da puntata 125*)

Influenza bene tutte le infermità prodotte dal freddo.

Sembra che gli antichi ritenessero questa luna meteorologicamente molto incostante, tanto da produrre variazioni rapide di temperatura, ma generanti infermità che si risolvevano sempre in forma benigna. Dice l'anonimo che questa luna era maligna per i bambini di natura debole, e sulle malattie e infezioni di sangue agiva in modo perfettamente contrario.

2. CICLO (*riporto da puntata 78*)

Luna considerata al medioevo come pessima per i cardiaci.

Profumo di *Artemisia vulgaris* e di Garofano rosso.